

Francia, tutto può ancora succedere – Cesare Martinetti

Marine Le Pen è la sola a cantare vittoria e lo fa usando uno slogan del '68: «Ce n'est qu'un debut, continuons le combat», è solo l'inizio, la battaglia continua. Il padre, Jean-Marie, vecchio combattente della Francia nera di Vichy non avrebbe mai nemmeno pensato di citare gli studenti del Maggio parigino: è il cambio di generazione, da quella post-bellica a quella post-ideologica. E quasi un francese su cinque ha votato per questa signora bionda che promette di far «esplodere i due partiti della finanza e delle banche». I due partiti, o meglio i due capi di quei partiti, sono Nicolas Sarkozy e François Hollande, presidente e sfidante socialista, che ieri hanno avuto il primo verdetto dopo quasi un anno di campagna elettorale: ha vinto Hollande (28,50%), ma meno di quanto si pensava. Sarkozy (27,09%) è l'unico presidente della Quinta repubblica a uscire battuto al primo turno. Ma nel caso di sconfitta tra quindici giorni non sarebbe il primo a non venire riconfermato: è capitato a Giscard d'Estaing nell'81 di fronte a Mitterrand. Anche Hollande, in caso di sconfitta, non sarebbe il primo: Lionel Jospin era in testa al primo turno del '95 ma fu poi battuto da Chirac. Tutto questo per dire che nella corsa presidenziale secondo la liturgia della République niente è giocato e tutto è ancora possibile. Da ieri sera è cominciata una nuova partita che si svolge su regole diverse da quella che si è appena conclusa. Nel primo tempo i candidati devono dividersi e gli elettori esprimono la loro identità. Nel secondo i due sfidanti si fanno «rassembleurs» devono cioè riunificare un campo per arrivare al 50 più uno per cento dei voti che permetterà a uno di loro di vincere. L'aritmetica dice che questo campo, stando al risultato di ieri, è leggermente più largo a destra. Sommando i voti di Sarkozy e Le Pen si arriva intorno al 44, quelli di Hollande con il Front de gauche di Mélenchon e i verdi di Eva Joly si va a poco più di 42. In mezzo ci sono i voti del centrista Bayrou (che nel 2007 aveva fatto 18 e ieri solo 8). E qualche uno virgola dei quattro candidati minori, di destra e di sinistra. Ma in politica i conti dell'aritmetica non tornano quasi mai. Bayrou può oscillare sia a destra che a sinistra, i suoi elettori anche. I voti di Marine Le Pen, poi, non è affatto detto che finiscano su Sarkozy. Lei si pronuncerà il primo maggio, giorno della tradizionale sfilata lepenista per le strade di Parigi con omaggio alla statua di Giovanna d'Arco alle Tuileries. Ma è facilmente prevedibile che non darà alcuna consegna di voto. Sarkozy, nell'immaginario e nella pratica della politica di Marine (e di suo padre) è il vero avversario: la destra che svende la Francia. Per lei Sarkò è uguale a Hollande. Dopo un'intera campagna elettorale condotta contro il presidente della Repubblica, sarebbe davvero incomprensibile invitare a votare per lui. Il Front si dichiara contro il sistema, non sta nel gioco della politica, all'Assemblée Nationale non c'è nemmeno un deputato lepenista. Ciò non significa che tutti gli elettori del Front seguiranno la loro leader. È un elettorato imprevedibile e sostanzialmente antisistema. Un conto approssimativo fatto sui flussi elettorali del passato dice che il 50 per cento, più o meno, voterà per Sarkò, un 25 non voterà per nessuno, il restante 25 per il candidato della sinistra. E non deve stupire: la carta del voto del Front National ricalca quasi al millimetro la mappa della crisi industriale francese. Voti operai in fuga dalla sinistra, ma anche capaci di scegliere, al secondo turno, tra un socialista e Sarkozy. Per la sinistra i conti sono più facili. Jean-Luc Mélenchon, leader del Front de gauche e sorpresa della campagna elettorale, ha preso meno di quanto dicevano i sondaggi (11,7 contro 14), ma non ci sono dubbi sul fatto che tutti i suoi voti finiranno a Hollande. Lui stesso (che fino a due anni fa era nel Ps) ha fatto appello al voto contro Sarkozy dieci minuti dopo la chiusura delle urne. Eva Joly, deludentissima candidata verde (2,3 per cento) ha fatto la stessa cosa. Il bottino di Hollande è certo e può solo crescere; quello del Presidente meno. Ma da oggi si torna a zero e si ricomincia. Nicolas Sarkozy, ieri sera davanti ai militanti della Mutualité, è apparso confortato. È chiaro che temeva molto peggio. Hollande, nella sua Tulle, lontano da Parigi, è sembrato prudente. Sarkò ha subito calato la carta della sfida: tre dibattiti televisivi invece dell'unico previsto. Il presidente, secondo natura, si butta anima e corpo nella lotta. È questa la misura della sua politica, che cinque anni fa l'ha portato all'Eliseo e che - forse - dopo cinque anni glielo farà perdere: giocarsi la faccia, rilanciare sempre. Hollande, che invece ha curato nel minimo dettaglio il rovescio dell'immagine del suo avversario (calma, fermezza, serenità) ha già detto di no. La temperatura è alle stelle. Come direbbe Madame Le Pen «continuons le combat».

Sarkozy sconfitto sterza a destra: "Si riparte in nome della Francia"

Alberto Mattioli

PARIGI - «Tutto comincia!», urla Nicolas Sarkozy davanti ai suoi. E comincia da destra: «I francesi hanno espresso un voto di crisi, di fronte alle angosce e alle sofferenze del nuovo mondo che si sta disegnando». Queste angosce - dice Sarkozy - e queste sofferenze, io le conosco e le capisco: riguardano il rispetto delle nostre frontiere». E allora avanti con il ripristino delle dogane. Forza con la lotta alle delocalizzazioni. E, già che ci siamo, sotto con «l'amore della Patria». Che riflessi, però. Un'ora e mezzo dopo la chiusura dei seggi, Sarkozy ha già capito che per restare all'Eliseo deve convincere a votare per lui al secondo turno chi al primo ha scelto Marine Le Pen, l'unica vera vincitrice assodata di ieri. Nei prossimi quindici giorni, altro che svolta a destra: sarà una sterzata. Del resto, il Président deve cercare i voti dove sono. Sperando che gli elettori del Front national ritengano più pericoloso mettere la Francia nelle mani della gauche che lasciarla nelle sue. Poi, ovvio, martella Hollande. «Nessuno potrà sottrarsi al confronto!», strilla. Di faccia a faccia in tivù ne propone addirittura tre (uno sull'economica, uno sulla politica estera e un altro sui temi sociali), sapendo benissimo che Hollande non è disposto a accettarne più di uno. Sa che quella di ieri forse non è una disfatta, ma una sconfitta certamente sì. Ed è tutta sua, perché non è Hollande che ha vinto, ma lui che ha perso. Sarkò sa che nel Paese non c'è un vero entusiasmo per Hollande, e i numeri dei socialisti sono lì a dimostrarlo. Ma sa anche che questa elezione era un referendum sul suo quinquennato e che i francesi l'hanno bocciato. E' già successo che chi era arrivato secondo al primo turno vincessesse poi al secondo, come fece François Mitterrand nel 1981, ma mai che un Presidente si piazzasse dopo lo sfidante. La giornata era stata come la serata: incerta. La vigilia del D-day, Nicolas e Carlà l'avevano passata alla Lanterne, la residenza nel parco di Versailles. Poi, a mezzogiorno meno un quarto, sono andati a fare il loro dovere al liceo Jean La Fontaine, nel sedicesimo arrondissement, forse il più chic ed esclusivo di

Parigi. Qui votano tutti a destra e infatti, quando finalmente Nicolas e Carlà si appalesano con il sorriso di parata sulle labbra, parte un «Nico-las Pré-si-dent!», ma è fiacco, anzi ansioso. All'uscita, i signori della stampa travolgono le transenne ma non ottengono alcuna dichiarazione ufficiale. Poche parole solo da Carlà. Emozionata? «Emozionatissima». Più emozionata o più preoccupata? «Macché preoccupata, sono fiduciosa». Possiamo chiederle per chi ha votato? Grande sorriso. E nel pomeriggio cosa farà? «Sa, quando si ha una bambina piccola... la mamma». Lui, invece, alle 18 riunisce i fedelissimi: la portavoce Nathalie Kosciusko-Morizet, il grande comunicatore Franck Louvrier, la penna Henry Guaino e il mago dei sondaggi, il sulfureo Patrick Buisson, ex giornalista di estrema destra e ispiratore della «droitisation» della campagna presidenziale. I due illustri rivali arrivano dopo, quando la strategia delle dichiarazioni e delle interviste è già decisa. Non è un segreto per nessuno che Jean-François Copé, segretario dell'Ump, il partito presidenziale, e François Fillon, primo ministro, si detestino e nemmeno tanto cordialmente. Se il 6 maggio Sarkozy perderà e, come promesso, lascerà la politica, saranno loro a contendersi le spoglie del partito, concesso e non dato che sopravviva, nel gran regolamento di conti previsto per l'autunno. L'attesa è interminabile, incollati a Twitter dove un fantasioso internauta ribattezzatosi «Radio Londra» cinguetta previsioni e sondaggi (veri o falsi, chissà) con un linguaggio allusivo ispirato alle mitiche trasmissioni della Seconda guerra mondiale. Una buona notizia: l'ex signora Sarkozy, Cécilia, stavolta ha votato, a New York, e lo fa sapere su Twitter. Nel 2007, oltre a mollare Sarkò proprio nella sera della vittoria, non andò nemmeno al seggio e lo fece pure sapere. Ma ormai è tempo di uscire dall'Eliseo e di spostarsi nel déco della Mutualité, una sala, peraltro, tradizionalmente scelta dalla sinistra. Qui aspettano il presidente uscente quasi uscito cinquecento giornalisti, jene dattilografe eccitate dall'odore del sangue, e tanti sostenitori. E l'entusiasmo (dei secondi) è vero, genuino, con i fischi quando alla tivù compaiono i socialisti, gli slogan, un mare di tricolori. La folla urla «Hollande en Corrèze, Sarkozy all'Elysée» e applaude i primi exit polls, forse più per sollievo che per soddisfazione. Poteva andare peggio. Tre ore di attesa, in piedi e in un caldo maledetto, per cinque minuti di discorso: questa è fede. Se ne accorge perfino lui, che dopo il rituale «Vive la République et vive la France» riattacca, ringrazia, dice: «Siete stati formidabili» e promette: «Da domani ci si rimette in cammino». «On va gagner!», ruggisce la folla, vinceremo. Ma questo lo decideranno gli elettori di madame Le Pen.

Siria, il piano Annan è l'ultima chance – Marta Dassù*

Caro direttore, a più di un anno dall'inizio della tragedia siriana anche chi dubita sempre delle stime internazionali deve prendere atto che in questo caso i morti sono migliaia, non centinaia - la realtà ha fatto il suo ingresso rumoroso nelle stanze del Consiglio di sicurezza. E la realtà, tradotta in formule diplomatiche con la Risoluzione presentata dalla Russia e poi approvata all'unanimità, è semplice e frustrante: la fine di Assad non è ancora scritta. Il capo della minoranza alawita può ancora contare sulla copertura di Mosca. Gli Stati Uniti, d'altra parte, non intendono ripetere uno scenario «alla Libia», che del resto non sarebbe credibile nelle condizioni assai diverse della Siria. Mentre la Francia è in panne elettorale e gli altri grandi giocatori europei, Italia inclusa, oggi puntano soprattutto ad arrestare la crisi umanitaria. La missione di 300 osservatori deve servire a fermare le violenze e la repressione; non esistono compromessi possibili su questo punto. La pazienza, ha detto giustamente Susan Rice, l'ambasciatrice americana all'Onu, è finita: per Damasco, è l'ultima chance. Prendere o lasciare. Ma proprio per questo è difficile immaginare che la missione internazionale prepari un cambio di regime. Al massimo - la speranza è questa - potrà preparare un cambio di governo. Se le cose stanno per ora così, la mediazione di Kofi Annan è la «meno peggiore» fra le opzioni a disposizione. Il Piano in sei punti dell'ex Segretario generale delle Nazioni Unite garantisce in teoria la fine della repressione interna e l'avvio di un processo politico «Syrian-led», negoziato fra le parti siriane stesse ma «sorvegliato» dall'esterno. Il fatto è che esiste, in materia, una buona dose di ambiguità. Per la Russia, la cui posizione politica sta evolvendo (il ministro Terzi ha potuto constatarlo nella sua recente visita a Mosca) il futuro a cui guardare deve basarsi su un compromesso fra il potere alawita e l'opposizione sunnita: se costretta dai fatti, Mosca potrà anche sacrificare Assad ma non il regime siriano, che resta comunque un suo alleato strategico nel mondo medio-orientale. Per Mosca, che cerca di recuperare sulla Siria l'influenza diplomatica persa altrove, questa partita è anche - forse soprattutto - una partita simbolica. Per i Paesi del Golfo - Arabia Saudita e Qatar - la soluzione deve essere più radicale: la Siria dovrà cambiare, decurtando così l'Iran di uno strumento importante per la propria influenza regionale (tagliamo via un braccio a Teheran, ha scritto senza tanti complimenti un giornale del Golfo). Per Israele, conviene indebolire il regime di Assad, e quindi l'Iran, ma non per consegnare la Siria all'influenza radicale sunnita. I precedenti delle «Primavere Arabe» dimostrano che, per Gerusalemme, la caduta dei dittatori non sempre è uno sviluppo favorevole. Per la Turchia, che aveva inizialmente scommesso su una relazione privilegiata con Assad, cambiare cavallo è poi diventato indispensabile. Soprattutto, sia la Turchia che la Giordania vogliono evitare che la crisi siriana diventi una crisi regionale: i segnali, pessimi per entrambe, sono le migliaia di rifugiati che già premono ai confini, l'aumento ulteriore di instabilità in Iraq (per Ankara, il nodo curdo si complica) e la vulnerabilità del Libano. Per la Francia, reduce dal primo turno delle presidenziali, la Siria è la battaglia del passato, non del presente. Per l'Italia è una sfida umanitaria e un interesse diretto sostanziale: il nostro contingente in Libano è comunque esposto di riflesso alle onde della crisi siriana. Per queste due ragioni, l'Italia ha prospettato, nel gruppo ristretto degli «Amici della Siria», un tavolo regionale sull'emergenza umanitaria. E ha insistito sulla necessità che l'opposizione siriana sia davvero inclusiva, verso le minoranze curde, cristiane e verso quella parte degli alawiti che sarebbe forse disposta a sacrificare il passato se si sentisse garantita in un futuro politico diverso. Nella concezione dell'Italia, questa è una delle condizioni decisive, insieme al mantenimento di una forte pressione su Assad, per evitare una guerra civile a lungo termine. Uno scenario terribile ma probabile, se la via di una soluzione politica negoziata fallisse. La Risoluzione unitaria appena approvata all'Onu è un passo avanti, vista la competizione strategica che si sta scaricando sulla Siria. Ma lo resterà solo se il Piano Annan farà come l'Italia spera insieme al resto d'Europa - progressi rapidi. Solo se, in altri termini, servirà a far cessare le violenze drammatiche di questi mesi, a permettere gli aiuti umanitari, a consentire l'avvio di una transizione politica, a garantire tutte le diverse componenti dell'opposizione. In assenza di queste condizioni, per cui l'Italia si è

battuta al tavolo dei «Friends of Syria», il tentativo dell'Onu potrebbe trasformarsi, dall'unico progresso possibile, in una futura sconfitta. Per il popolo siriano, anzitutto. E per una comunità internazionale che si è unita attorno alla «opzione meno peggiore»; ma che - se i risultati non saranno tangibili - tornerà a dividersi. Il Piano Annan è non solo l'opzione meno peggiore. È anche l'ultima chance per evitare una guerra civile a lungo termine. L'alternativa al processo politico previsto da Annan non potrà che essere militare. L'opposizione dovrà difendersi, con appoggi più o meno espliciti di gran parte degli «Amici della Siria». Uno scenario comunque costoso sul piano umanitario e molto rischioso dal punto di vista degli effetti sui paesi confinanti. Le conseguenze di una guerra civile a lungo termine finirebbero per non risparmiare il Libano, dove l'Italia ha ancora schierati più di mille soldati e guida Unifil. In effetti, e dopo un anno di repressione violenta, Assad non è così indebolito da rinunciare. E l'opposizione non dà garanzie sufficienti alle minoranze, non solo a quella curda. Insomma, la riuscita del Piano Annan è problematica e richiede la collaborazione e buona fede di tutti i membri della comunità internazionale, del regime siriano ed anche dell'opposizione, sebbene le responsabilità delle violenze ricadano di gran lunga sul regime.

**sottosegretario agli Affari Esteri*

Putin torna sul trono e i soldi degli oligarchi scappano all'estero

Mark Franchetti

MOSCA - Si dice che gli oligarchi amino la stabilità e la prevedibilità. Quindi le favolose fortune private della Russia avrebbero dovuto gioire quando l'anno scorso Vladimir Putin ha annunciato che sarebbe tornato presidente per un terzo incarico da record. E i magnati di Mosca avrebbero dovuto festeggiare quando Putin, che prese il potere per la prima volta 12 anni fa, ha vinto facilmente le elezioni il mese scorso, assicurandosi altri sei anni al Cremlino. Il quadro reale, tuttavia, è molto diverso. Secondo gli ultimi dati della Banca centrale russa, la fuga di capitali dal Paese nel primo trimestre di quest'anno è schizzata a 35 miliardi di dollari, quasi il doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Le stime per il 2012 valutano l'emorragia finanziaria a oltre 80 miliardi di dollari. L'ultima volta che il denaro lasciò la Russia in tali volumi fu alla metà degli Anni 90 quando il Paese era sull'orlo del collasso economico. La conclusione cui molti stanno arrivando è che i russi ricchi stanno reagendo alla terza presidenza di Putin con spese folli all'estero per paura che il suo ritorno sia in realtà un male per gli affari e dia il via a un periodo di stagnazione. Salvo che non riesca a fermare l'esodo di una parte delle fortune all'estero, Putin potrebbe dover affrontare un momento difficile tentando di stimolare la crescita economica e gli investimenti in patria. Le cifre mostrano che la fuga di capitali ha cominciato a salire alle stelle l'autunno scorso, dopo che Putin ha annunciato di volersi ricandidare e ha continuato ad aumentare in modo rilevante anche dopo la sua schiacciante vittoria alle urne sei settimane fa. «Questo flusso proviene da uomini d'affari russi che mandano i loro soldi all'estero, sia per evitare la corruzione sia perché non hanno un luogo in cui investire qui», ha detto Alexander Morozov, capo economista di Hsbc a Mosca. «C'è in giro molta insicurezza perché nessuno può prevedere quale corso prenderà la Russia sotto Putin, neppure nei prossimi mesi», ha dichiarato Gleb Pavlovsky, fino allo scorso anno influente consigliere del Cremlino. «E' così anche perché del team di Putin fanno parte persone che sono a favore del totale abbandono delle riforme economiche liberali. E' molto significativo che i russi ricchi stiano comprando immobili all'estero. È un segno eloquente del calo di fiducia e ottimismo nel futuro del Paese. La gente è nervosa». Per contro l'insicurezza ha dato motivo di festeggiare agli agenti immobiliari americani che trattano case di lusso perché i ricchi russi fanno a gara per superarsi negli acquisti a molti zeri. A febbraio un fondo fiduciario legato a Dmitry Rybolovlev, un oligarca dei fertilizzanti con un capitale stimato in 9 miliardi di dollari, ha acquistato per la sua figlia di 22 anni, Ekaterina, un attico con quattro camere da letto a Central Park per 50 milioni di sterline, la cifra più alta mai pagata per un appartamento a New York. L'attico dispone di una biblioteca, di una camera da letto ovale fatta su misura, di una cucina professionale e di una enorme terrazza su tre lati della costruzione. Ancora più sorprendente è la notizia che la proprietà sia stata pagata in contanti. Va ad aggiungersi a una spettacolare residenza in Florida, una villa sul mare che il magnate comprò nel 2008 da Donald Trump per 100 milioni di dollari, un record anche a quel tempo. La sua collezione d'arte, che comprende opere di Monet, Van Gogh e Picasso valutata tra i 500 milioni e il miliardo di dollari, si dice sia interamente custodita all'estero. Rybolovlev, 46 anni, che a metà degli Anni 90 era così preoccupato per la sua sicurezza da trasferire la sua famiglia in Svizzera e da indossare un giubbotto antiproiettile, possiede immobili di lusso a Parigi, Dubai e Ginevra. Nel dicembre scorso ha investito la maggior parte della sua fortuna all'estero, acquistando due terzi di Monaco, la squadra di calcio francese. Recentemente, anche Igor Krutoy, un compositore russo e Andrei Vavilov, ex vice ministro delle Finanze, hanno pagato rispettivamente 48 e 37 milioni di dollari per appartamenti a Manhattan. Compratori russi sono dietro a parecchie altre compravendite multi-milionarie a New York. «Penso che Putin li spaventi a morte», ha dichiarato di recente al New York Times Victoria Shtainer, una broker di origine russa che lavora a Manhattan. «Non ci sarebbero frotte di persone che comprano a tali prezzi e così di fretta se le cose fossero ok». Anche ai tempi dell'Urss chi ne aveva la possibilità metteva al sicuro i propri soldi al di là della Cortina di ferro, molto prima che la Russia adottasse il capitalismo. «Chiaramente chi ha i soldi qui non si sente del tutto a suo agio», ha detto Vladimir Pozner, il commentatore politico più rispettato della tv russa. «Il denaro è come l'acqua, trova il suo corso, quindi quello che stiamo vedendo è un brutto segno». Si dice che Roman Abramovich, il miliardario proprietario del Chelsea, l'anno scorso abbia speso 140 milioni di dollari per comprare una casa a Londra. La casa, che pare abbia più di 15 camere da letto e ampi giardini, sarà dotata anche di un sotterraneo con campo da tennis, centro benessere e museo privato per le sue sei Ferrari d'epoca. Nonostante la favolosa ricchezza del padre, è improbabile che, almeno per ora, Ekaterina Rybolovleva, studentessa d'arte e appassionata cavallerizza, si possa godere il suo attico perché la proprietà è interessata dall'aspra battaglia per il divorzio dei suoi genitori. Nel 2008 la madre della ragazza, Elena, 45 anni, ha chiesto il divorzio e il congelamento dei conti del marito dopo aver finalmente esaurito la tolleranza per la sua condotta libertina. Nella sua domanda di divorzio ha descritto le feste sugli yacht dove, a suo dire, il marito aveva condiviso alcune «giovani conquiste con i suoi amici, e altri oligarchi». L'anno scorso, dopo oltre quattro mesi di serrate

trattative, Elena aveva respinto un'offerta di 800 milioni di dollari dal suo ex marito. Il mese scorso ha rivendicato l'attico di Manhattan, che sua figlia Ekaterina pare non abbia mai visitato dal giorno dell'acquisto, a causa della sentenza di un tribunale svizzero che cerca di congelare i beni dell'oligarca in tutto il mondo. «Il destino della dimora per studenti più costosa di New York naturalmente non è un problema di Putin, ma dovrebbe capire la gravità di 80 miliardi di dollari che dovrebbero essere investiti in Russia e invece lasciano il Paese», ha detto un ex assistente del Cremlino. «Non è certo una prova di fiducia, soprattutto per chi crede di essere investito della missione di salvare la Russia».

Il chili di Barack e i gamberi fritti di Michelle – Lorenzo Cairolì

Se come sosteneva Feuerbach "l'uomo è ciò che mangia", i democratici americani hanno fatto il colpo del secolo preferendo Obama alla Clinton. Tempo fa, Michelle Obama è stata ospite da Paula Deen nel suo talk-show gastronomico "Paula's Party". Alla Deen, una Antonella Clerici di Albany, Georgia, Michelle ha raccontato il suo quotidiano attraverso il cibo. Per esempio: cosa mangiano gli Obama in casa e fuori, com'è Barack ai fornelli (pessimo chili-maker, sembrerebbe, però un palato di larghe vedute, educato a rijstaffel indonesiani e a lomi salmon hawaiani) persino cosa cucinò Michelle la prima volta che invitò Barack a cena. Quando la Deen le ha chiesto qualche ricetta per i telespettatori, Michelle ha svelato il segreto dei suoi gamberi fritti e delle sue patatine alla creola, due piatti da profondo sud, forse un po' insoliti per un avvocatessa di Chicago, ma perfetti per un pubblico come quello di Food Network. Due piatti cento volte più intriganti del junk-food che regna a casa Clinton. Hillary è un tritatutto tipicamente americano, un palato senza fronzoli, acritico, sciatto, più orientato verso il junk-food che a suggestioni da Guida Michelin. Nel 2000, in corsa per il Senato, diventò mitico il buffet di Hillary a Syracuse; i suoi sostenitori le organizzarono un etereo buffet a base di sandwich di salsiccia, peperoni e cipolle, roba che per digerirlo ci sarebbe voluto il miglior esorcista di tutto il corno d'Africa. Hillary apprezzò molto e ringraziò. I suoi buffet in quella campagna elettorale sono stati il trionfo di paste alla crema, ciambelle untuose, torte ipercaloriche, dolci tracimanti di panna. E' noto anche che sia una vorace mangiatrice di Boca Burger, di pop-corn annegati nel burro, di cibi surgelati, di hamburgers piccantissimi, di rara gravezza. Michelle Obama invece pesca da ricettari creoli, dalle suggestioni della cucina cajun mettendo insieme una cucina sapida, speziata e, soprattutto, orgogliosamente afro-americana.

Cercare lavoro a cinquant'anni. Dite la vostra nel forum

TORINO - Forse l'Italia non è un paese per giovani, ma neppure chi è un po' più anziano se la cava benissimo. La Stampa, in un reportage di Lodovico Poletto oggi in edicola, racconta la storia di un impiegato che viene improvvisamente licenziato: 50 anni, una moglie, una figlia, la casa di proprietà, il diploma e tanti anni di azienda. Le certezze finiscono qui: l'ex impiegato si tuffa nel mercato del lavoro, e trova solo porte chiuse. In quaranta giorni di ricerca – a base di annunci sui giornali, annunci su internet, telefonate, caccia porta a porta – ha collezionato 166 rifiuti. Ha provato a collocarsi come venditore "Cerchiamo personale più giovane", a riciclarsi come operaio "Ha esperienza? Perché se non conosce l'uso del tornio a controllo numerico non ci serve", come fornai "Mai avuto a che fare con acqua e farina? Alla sua età? Non possiamo che augurarle buona fortuna, non ci interessa". Inutile parlare della famiglia da mandare avanti, inutile spiegare che con un diploma e quasi trent'anni di lavoro si è pronti a imparare, ad accettare qualunque mansione, a rimettersi in gioco dal basso. Unico spiraglio: la possibilità di lavorare in un supermercato. Che però si trova a 80 chilometri da casa ed è irraggiungibile con i mezzi pubblici. Alla fine il bilancio è amaro. Dal momento che oltre i cinquant'anni è previsto un sussidio che copre l'80% dell'ultimo stipendio (ma dura solo per un anno), l'ex-impiegato fa due conti e arriva alla conclusione che finché arriva il sussidio la soluzione più conveniente è quella di accontentarsi. Tirando la cinghia: il nuovo lavoro è sopravvivere con la cifra del sussidio, tagliando le piccole spese, ingegnandosi a risparmiare su tutto e guardare al domani sperando che il clima cambi. Una storia che purtroppo di questi tempi sta diventando sempre più comune. Raccontateci, se volete, la vostra esperienza, scrivendo a questo forum.

Confcommercio lancia l'allarme. "Il 37% delle Pmi non ha credito"

ROMA - Nel primo trimestre 2012 calano le imprese in grado di fronteggiare il proprio fabbisogno finanziario senza alcuna difficoltà (36,1%) e, per la prima volta dal 2008, quelle che ottengono meno credito di quello richiesto o non lo ottengono (quasi 37%) sono più numerose di quelle che lo ottengono. Lo rileva Confcommercio. Secondo i risultati dell'Osservatorio sul credito per le imprese del commercio, del turismo e dei servizi nel primo trimestre del 2012 realizzato da Confcommercio-Imprese per l'Italia in collaborazione con Format Ricerche, nei primi tre mesi dell'anno le imprese del terziario che si sono rivelate in grado, senza alcuna difficoltà, di fare fronte al proprio fabbisogno finanziario sono diminuite al 36,1% (dal 41,8% del trimestre precedente). Il 48,6% (dal 47% precedente) delle imprese ha affermato di essere stata in grado di fare fronte ai propri impegni, ma con qualche difficoltà; mentre il 15,3% ha affermato di non essere riuscita a fare fronte al proprio fabbisogno finanziario (erano l'11,2%). In particolare, le imprese del Nord-Ovest sono riuscite meglio di altre a fare fronte al proprio fabbisogno finanziario nel trimestre, mentre resta molto grave - evidenzia il rapporto - la situazione registrata presso le imprese del Mezzogiorno. Le imprese che più fanno registrare un qualche genere di difficoltà con riferimento alla liquidità sono state le microimprese e le piccole imprese, nonché le imprese operative nel settore del turismo. In particolare è diminuita la percentuale delle imprese che ottengono il credito con un ammontare pari o superiore rispetto alla richiesta (34,2% contro il 35,8% precedente). Aumenta inoltre la cosiddetta 'area di irrigidimento' (che somma le imprese che si sono viste accordare un credito inferiore a quello richiesto e quelle che non l'hanno ottenuto affatto), che ha colpito il 36,9% delle imprese del terziario: per la prima volta dal 2008 questa fetta è risultata superiore alla percentuale di imprese che hanno visto accordarselo con un ammontare pari o superiore alla richiesta. L'irrigidimento del credito è particolarmente forte nel Mezzogiorno

dove raggiunge il 44%. Molto alta (19,3%) infine la percentuale delle imprese del terziario in attesa di conoscere l'esito della propria domanda, segno forse della cautela delle banche. Peggiora infine il giudizio sul costo dei finanziamenti, ma è negativa anche la percezione riguardo alla durata temporale del credito e alle garanzie richieste da parte delle banche.

L'IVIE sulle case estere che non colpisce l'evasione – Flavia Amabile

Non solo le case in Italia saranno sottoposte a una tassazione, anche gli immobili all'estero. Si chiama IVIE ed è già in vigore. Chi sta iniziando a preparare la dichiarazione dei redditi ed ha una casa all'estero sa di doverci fare i conti. Ad essere tassate sono le proprietà immobiliari estere di tutti i residenti in Italia. La norma, quindi, non riguarda solo i cittadini italiani che possiedono degli immobili in altre nazioni, compresi gli usufruttuari, ma anche i cittadini stranieri che, residenti in Italia, qui pagano anche le imposte. E' pari allo 0,76% del valore dell'immobile da calcolare in riferimento all'atto d'acquisto o, se questo non è disponibile, rilevandone il valore di mercato considerando il luogo in cui si trova. Nel 2012 bisogna già pagare la tassa per lo scorso anno. Sono esenti dal pagamento gli immobili per cui l'importo da pagare risulta inferiore ai 200 euro. Fin qui la norma, ora i problemi. L'IVIE va applicata anche agli stranieri che risiedono in Italia ma il governo sicuro che si possa arrivare alle loro proprietà? Si riuscirà a provare che un libico è proprietario di una casa a Tripoli o un marocchino di una casa a Marrakech? E come sarà calcolato il valore? E il governo è sicuro di voler imporre una tassa nei confronti di persone che nella gran parte dei casi pagano già imposte nel loro Paese di origine per garantire un tetto ai propri genitori anziani e non per ricavarci alcuna forma di reddito? Anche perché se anche si rientra nel credito d'imposta previsto dalla legge, nella maggior parte dei casi all'Italia si dovrà comunque pagare una cifra come differenza. Inoltre, gli Stati stranieri accetteranno che l'Italia vada a prelevare somme che si riferiscono a immobili posti sul loro territorio? Non è un'ingerenza? Infine: perché non includere nella tassazione anche le persone giuridiche? Per salvare chi può intestare gli immobili ad una società?

Ruby, la chiamata all'amica: "Silvio mi dà quanto voglio"

Dopo che Silvio Berlusconi, pochi giorni fa, è tornato a sorpresa in tribunale per il processo sul caso Ruby e ha definito le serate ad Arcore «solo gare di burlesque», oggi il quotidiano La Repubblica pubblica alcuni audio originali che riguardano i due processi in corso, imperniati proprio sull'allora minorenne Karima El Mahroug, detta Ruby Rubacuori: quello con imputato Berlusconi per concussione e prostituzione minorile, l'altro dedicato a Emilio Fede, ex direttore del Tg4, Lele Mora, ex agente di spettacolo, e Nicole Minetti, consigliere regionale Pdl, alla sbarra per aver gestito un "sistema" di prostituzione per conto del Cavaliere. Gli audio sono stati registrati dalla polizia giudiziaria del tribunale, su ordine del gip, e si sente la ragazza raccontare al padre e alle amiche di essere stata «pagata da Silvio per tacere». «Sono su tutti i giornali d'Italia - racconta Ruby a un'amica - per Silvio, dicono che sono l'amante di Silvio Berlusconi». «Lui mi ha chiamata ieri dicendo "Ruby ti do quanti soldi vuoi, ti metto tutto in oro ma l'importante è che nascondi il tutto, non dire niente a nessuno"». Poi la ragazza conferma la sua relazione con l'ex premier: «Ci frequentiamo da un anno. Ogni settimana mi dava 47 mila euro». E aggiunge: «Mi ha detto di passare per matta. Lui è pazzo di me». Infine il riferimento alla sua giovane età: «Il problema di questo processo è che sono minorenne».

Il "partito dei tecnici" spaventa il Pd – Carlo Bertini

ROMA - Seduto su un divano in Transatlantico, il giorno dopo gli annunci di Casini e Pisanu, un dirigente Pd della minoranza, tra i più informati sui movimenti tellurici nei tre poli, butta lì una manciata di numeri ipotetici, che più di una suggestione assumono il sapore di un brutto presentimento: un Pdl attestato al 15% e svuotato delle sue compagini più moderate, idem per il Pd, ma sul lato sinistro del campo, dove la concorrenza delle forze di Vendola, Di Pietro e Grillo insieme potrebbero totalizzare il 20% dei seggi; e tutto il resto, un bacino di consensi potenziali del 35-40%, suddiviso tra il nascente Partito della Nazione dei terzopolisti e un ipotetico listino civico nazionale; che per semplicità potrebbe essere definito «partito dei tecnici». «Ecco, se tra un anno il quadro politico si presentasse mutato fino a questo punto, magari in assenza di una legge elettorale riformata, cosa succederebbe?». E anche se è evidente che trattasi solo di fantapolitica, queste domande segnalano se non altro quanto i movimenti centristi agitano anche i vertici Democratici, che pure non lo danno a vedere facendo finta di nulla. Perché se questo nuovo progetto di Casini si saldasse con il «partito dei tecnici» (magari benedetto dai berlusconiani di fede montiana) la lunga corsa verso la vittoria alle urne del Pd (oggi in vantaggio nei sondaggi dopo lo spapolamento del centrodestra) potrebbe infrangersi contro un muro. Non sono infatti casuali le battute di Bersani che da giorni mette in guardia dalla tentazione di dare uno sbocco alla crisi della politica con nuove soluzioni «eccezionali» come fu quella di Berlusconi nel '94, facendo perno su una gigantesca sfiducia delle fasce più popolari verso i partiti, alimentata per motivi diversi da tutti i media. Il fastidio dei bersaniani di ferro come il responsabile economico Stefano Fassina per le aperture ai centristi sono un'altra spia di queste ansie. Sull'Unità di ieri Fassina bacchettava il cattolico Fioroni che, pur garantendo di non voler spiccare il volo dal Pd, invitava a non sottovalutare l'operazione messa in piedi da Casini. Bollata però da Fassina come puro marketing elettorale, «un ripackaging di ceto politico, magari con qualche innesto tecnico, senza un programma credibile». Programma che invece il Pd si vanta di avere ben imbullonato nel solco dell'area progressista europea, sperando di blindarsi dietro una vittoria di Hollande, che verrebbe salutata come pioggia benefica dopo anni di siccità per la sinistra, battuta sonoramente anche in Spagna. Anche i politici Dem più strutturati e riflessivi come l'ex segretario del Ppi Castagnetti, in questi giorni tracciano scenari da far tremare i polsi: «Io prevedo da qui a qualche mese un Monti bis con dentro i politici, per riuscire ad andare avanti tra mille difficoltà, perché si è usurata la formula di provvedimenti che non tengono conto dell'indispensabile mediazione sociale e che i partiti vedono solo dopo». L'esponente cattolico ricorda che «Bersani a novembre evitò di entrare nel governo per non pagare dazio, ma ora lo stiamo pagando lo stesso senza avere neanche la possibilità di intervenire per tempo sulla preparazione delle norme più delicate». E

come molti altri nel suo partito, ritiene poco probabile un'interruzione anticipata della legislatura. E non è un mistero, come ammette uno dei tre massimi dirigenti del Pd, che «al nostro interno vi siano personalità interessate a fare da sponda al cantiere di Casini. Ma sul piano del consenso elettorale questa operazione ci toglie terreno al centro e ci obbliga a recuperare a sinistra, anche se è stata fatta troppo presto con l'effetto di spaventare tutti e di frenare la mediazione in corso sulla legge elettorale».

Corsera – 23.4.12

Sarkozy non perde la sicurezza: «Francesi, adesso unitevi a me» - Aldo Cazzullo
PARIGI - «Prima erano nove contro uno. Adesso siamo rimasti io e lui. Finora mi ha evitato. Ma adesso ci dovremo ben incontrare: stesso giorno, stessa ora». Non solo la Renault nera su cui arriva è la stessa della notte vittoriosa del 2007. Anche lui, Nicolas Sarkozy, è rimasto uguale, a giudicare dalla prima reazione che filtra dal suo entourage. Ai militanti lo dice subito: «Tre dibattiti. Voglio tre dibattiti con l'altro candidato». Che sarebbe Hollande, socialista di solito sorridente, ma da ieri un po' meno sicuro di vincere. Anche Sarkozy avrebbe di che preoccuparsi. È la prima volta, nella storia della Quinta Repubblica, che un presidente in carica non arriva in testa al primo turno. Eppure lui non ha perso un'oncia di aggressività. Entra nell'arena con passo caracollante da cowboy. Spalanca le braccia tipo cantante confidenziale davanti ai fan. Gigioneggia. Paradossalmente, l'aspetto e l'umore sono migliori di quelli con cui si presentò cinque anni fa, la notte della vittoria. Il Sarkozy appena eletto non era euforico e sereno, ma teso e nervoso: più per la fuga dell'ondivaga moglie Cécilia, irreperibile tutto il giorno, che per la responsabilità che lo attendeva. Il Sarkozy superato al primo turno da «ça», «questa roba», come ha chiamato Hollande in campagna elettorale, è carico, arrebbante. Grida sino quasi a perdere la voce: «Avete resistito a tutto! Siete stati formidabili, ammirevoli, coraggiosi! Grazie per quello che avete fatto per la Francia!». E si capisce benissimo che non sta parlando dei militanti, ma di sé. Le prime parole sono per gli elettori di Marine Le Pen: frontiere, immigrazione, lavoro, sicurezza. «I francesi vogliono preservare il proprio modo di vivere. E io voglio proteggerli. Invito tutti i francesi che mettono l'amore di patria prima degli interessi privati a unirsi a me». In realtà, sarà dura. E non solo perché i sondaggi, che come al solito avevano sottostimato Marine Le Pen, ora dicono che meno della metà dei suoi elettori sosterrà Sarkozy al ballottaggio, mentre quasi il 20% sceglierà Hollande. I due milioni e mezzo di voti mancanti rispetto al 2007 rafforzano la schiera di coloro che non riconoscono a Sarkozy il fisico del ruolo presidenziale, che non gli perdonano né la frenesia del brevilineo - un Rastignac da un metro e 65 alla conquista di Parigi - né le origini straniere (era francese solo sua nonna materna, che sposò un ebreo greco; il padre era un ungherese sfuggito all'Armata Rossa e rimasto apolide sino a tarda età). L'ossessione per l'America, la passione per il denaro, il gusto per i sigari avana più che per il bordeaux, per le caramelle più che per i formaggi, erano apparsi segni di rottura, alla fine della lunga e spossata stagione di Chirac. Oggi rischiano di ritorcersi contro di lui, nell'ora in cui la Francia si sente impotente, e teme di non eleggere più il presidente della République, ma il governatore di una provincia d'Europa. Anche così si spiegano il record di Marine Le Pen, e i primi sondaggi che danno Sarkozy sconfitto il 6 maggio. Eppure lui sente di poter ripetere il colpaccio. L'atteso spostamento a sinistra non c'è stato. Tra le due linee - l'attenzione alla destra e il dialogo con il centro - è destinata a prevalere la prima, incarnata dal segretario del partito, Jean-François Copé, l'uomo del 2017: non a caso i militanti lo accolgono con un'ovazione, mentre per il cauto premier Fillon hanno solo un applauso di circostanza. «Hollande en Corrèze, Sarkozy all'Elysée», gridano, invitando il socialista a restare nella sua remota e piovosa regione. Tra i candidati Sarkozy ha votato per ultimo, e per ultimo parla. Alle 18 ha riunito lo staff all'Eliseo, alle 19 si è consultato con Copé e con l'ex premier Juppé. Poi, con uno dei suoi rari gesti di umiltà, ha lasciato la residenza presidenziale per raggiungere i militanti alla Mutualité, oltretutto storica sede di convegni sinistrorsi. Non ha abbassato il vetro fumé per rispondere alle domande dei reporter che lo seguivano in moto. Però ha ordinato all'autista di fermarsi al rosso. Cinque anni fa, sulla Renault nera Sarkozy era solo. Cécilia - che non l'aveva neppure votato - si fece vedere solo alla festa, sciaguratamente organizzata da Fouquet's, ristorante da sceicchi, con tanto di lista degli invitati. Venti di loro in questi cinque anni hanno ricevuto la Legion d'Onore, qualcuno appalti da 3 miliardi di euro, come Martin Bouygues che sta costruendo il nuovo ministero della Difesa, il «Pentagono francese». Sarkozy fece trapelare che si sarebbe ritirato in convento, per prepararsi. Due giorni dopo fu fotografato nel mare di Malta su uno yacht da 60 metri, proprietà di Vincent Bolloré, finanziere tra i più ricchi d'Europa. L'inizio di una serie di errori e cadute di stile. I francesi gli avrebbero anche perdonato tutto, se le cose fossero andate bene. Sono invece andate malissimo. Ma oggi paradossalmente la crisi può dargli una mano. Sarkozy giocherà la carta della paura e della protezione. Finora ha cercato soprattutto di impietosire i francesi: «Capitemi», «aiutatemi». Ora tenterà di spaventarli - la caduta dei mercati, il timore della sinistra - e di rassicurarli. Giocandosi il duello tv (Hollande gliene concederà uno solo, probabilmente il 2 maggio) sulla linea della «scelta di personalità»: sicurezza contro mitezza, forza contro sorriso. Oggi Sarkozy ricomincia da Tours, la città di Philippe Briand, il potente tesoriere, e di Guillaume Peltier, il capo dei giovani. «Non avremo mai più un leader così», commentava all'uscita dalla Mutualité uno di loro, e probabilmente ha ragione. Tra due settimane sapremo se per la destra e per la Francia è una condanna, o un sollievo.

E alle 8 di sera la folla ci crede: «François président». Come nell'81

Stefano Montefiori

PARIGI - Lo sanno tutti da ore, ma quando alle 20 finalmente la tv pubblica manda in onda le due foto di Hollande e Sarkozy - il primo davanti al secondo di quasi tre punti - davanti al maxi-schermo di rue Solférino, la sede dei socialisti, scoppia l'ovazione liberatoria. Migliaia di persone gridano per strada «François président, François président» come nel 1981, 31 anni fa, per un altro François, Mitterrand. Hollande aveva alzato la posta, durante i primi passi della sua candidatura: «Se la gauche non vince stavolta, scompare». La minaccia sembra allontanata perché Hollande ha vinto il primo turno ma soprattutto - secondo i nuovi, inesorabili sondaggi - è destinato a vincere anche il secondo: 54% contro

il 46% attribuito al secondo ammesso al ballottaggio, il presidente in carica Nicolas Sarkozy. «Il 6 maggio voglio la vittoria, una grande vittoria per l'avvenire della Francia - ha dichiarato il candidato socialista dal suo collegio elettorale di Tulle, in Corrèze -. Sono l'uomo del rassemblement, dell'unione, e per questo ringrazio Jean-Luc Mélenchon e Eva Joly che hanno già chiesto ai loro sostenitori di votare per me al secondo turno». Poco prima, a Parigi, la segretaria del partito Martine Aubry - destinata a un ruolo importante, forse premier, in un ipotetico governo socialista - ha pronunciato un discorso che lasciava trapelare l'ostilità per Sarkozy più che l'entusiasmo per Hollande: «Non era mai successo che un presidente in carica prendesse così pochi voti e non arrivasse in testa al primo turno - ha esordito la Aubry - si tratta della più clamorosa sconfessione di un'intera politica, di un'intera presidenza». Per i socialisti, arrivare in testa al primo turno non era affatto scontato. Solo negli ultimi due giorni i sondaggi avevano indicato questo esito, ma per settimane Nicolas Sarkozy era sembrato sicuro di arrivare in testa al primo turno, condizione fondamentale per sperare di continuare la rimonta anche il 6 maggio. Hollande è da ormai un anno favorito al secondo turno, ma non si pensava potesse vincere anche la prima votazione. L'entusiasmo per la vittoria è però stemperato dalla grande affermazione di Marine Le Pen: anche di questo Hollande incolpa Sarkozy. «Con la sua campagna elettorale irresponsabile il presidente uscente ha cavalcato le paure dei francesi - ha detto Hollande - io invece voglio rassicurarli, tranquillizzarli. Dobbiamo comprendere i bisogni, la rabbia, la fatica di chi ha votato per l'estrema destra. Sono francesi in difficoltà che abbiamo il dovere di aiutare, ai quali dobbiamo rivolgerci». La sorpresa Marine Le Pen in effetti era ampiamente prevista dai socialisti. Non più tardi di tre giorni fa, in un incontro riservato, Laurent Fabius - destinato, quanto a lui, al ministero degli Esteri - si era detto certo che la candidata del Front National era sottostimata nei sondaggi. «Molti non confessano neanche a se stessi di votare per Marine Le Pen, figurarsi ai sondaggisti - aveva detto -. Soprattutto, i nostri militanti che fanno campagna elettorale porta a porta nei quartieri popolari del Nord, per esempio, dicono che una risposta classica è questa: "Sono un elettore socialista, al secondo turno voterò socialista come sempre e quindi Hollande, ma al primo stavolta darò la scheda a Marine Le Pen, per rabbia"». È una delle speranze dell'entourage socialista a tarda sera, quando il distacco tra Hollande e Sarkozy sembra ridotto a poco più di un punto, lontano dai comodi tre iniziali, e quindi i voti dell'elettorato di Marine Le Pen diventano decisivi. «La campagna continua e andremo avanti così, senza cambiare di una virgola», assicura il braccio destro di Hollande, il giovane Manuel Valls, esponente dell'ala liberale del partito. «I dati dimostrano che la nostra impostazione è vincente. I francesi si aspettano che sia Hollande a combattere la crisi economica, e lo farà, rilanciando la crescita con la rinegoziazione del trattato europeo». Ma di che cosa parlerete agli elettori del Front National? Come affrontare il tema dell'immigrazione? «Lo affronteremo come abbiamo sempre fatto, con giustizia e pragmatismo - dice Valls -. Ma non credo che sia questo ciò che più preoccupa i francesi. Sono la crisi economica e la disoccupazione gli aspetti più delicati». L'eterno favorito François Hollande ha un compito non facile davanti a sé. La riserva di voti di Mélenchon è inferiore al previsto, mentre - secondo i sondaggi - quelli di Bayrou si ripartiranno in tre: un terzo a lui, un terzo a Hollande e un terzo astenuti. Marine Le Pen e il suo mondo diventano centrali. Eppure, Hollande si dice sicuro: «Sarkozy punterà ancora una volta sulla paura, ma io rimetterò in piedi la Francia, e lo farò con giustizia».

Le estreme in Francia si tagliano. Da noi no - Michele Salvati

Quando un presidente uscente si ripresenta all'appuntamento elettorale successivo, come ieri è capitato a Sarkozy, la sfortuna e le circostanze avverse valgono come il demerito e l'incapacità: in una situazione di crisi economica e disagio sociale gli elettori se la prendono con chi ha avuto in mano le leve del potere. Non stanno a chiedersi se abbia fatto tutto il possibile per contrastare una situazione internazionale difficile e se gli sfidanti avrebbero fatto meglio di lui, ciò che dovrebbe essere il metro di giudizio di un elettore razionale. Non voglio con questo sostenere che Sarkozy sia stato un buon presidente e mi limito solo a notare che, agli occhi di un italiano, i risultati economici francesi durante la sua presidenza - attraversata dalla più profonda crisi del dopoguerra - sono stati migliori dei nostri. Tutto questo per dire che la prima sconfitta di Sarkozy non mi sorprende: quando la situazione economico-sociale è penosa per i cittadini al tempo delle elezioni, vale l'inverso della legge di Andreotti: «Il potere logora... chi ce l'ha avuto». Così come non mi sorprende il successo di partiti estremisti e populistici di destra e di sinistra, soprattutto di quelli di destra. Come primo commento a queste importanti elezioni vorrei limitarmi a due osservazioni: una riguarda il sistema elettorale francese in un confronto con quello italiano, la seconda le ripercussioni di una eventuale vittoria finale di Hollande o Sarkozy per il nostro Paese. In Francia, sia per le elezioni presidenziali, sia per i candidati nelle elezioni legislative - che avranno luogo subito dopo la proclamazione del Presidente - vale un sistema a doppio turno: se non si raggiunge la maggioranza assoluta, i due candidati più votati vanno al ballottaggio due settimane dopo, come i nostri sindaci. Con risultati non ancora completi per il primo, inutile speculare sul secondo turno e quindi su chi sarà il vincitore di questa sfida all'ultimo voto: tutto dipenderà da come si comporteranno coloro che hanno votato per i candidati sconfitti, soprattutto i sostenitori di Marine Le Pen, e dalle dimensioni e dalla distribuzione dell'astensionismo. L'osservazione e il confronto con l'Italia riguardano sia il sistema elettorale sia la diversa natura dei partiti francesi e italiani. In Francia, i grandi partiti di destra o sinistra non sono estremisti o populistici: concessioni in questa direzione vengono fatte, ma l'estremismo e il populismo sono caratteri di partiti che al ballottaggio delle presidenziali non possono vincere, e solo una volta uno di loro ci è arrivato; lo stesso avviene nella maggioranza dei collegi elettorali e il Presidente dunque è in grado di costruire un governo omogeneo. Da noi, con entrambi i sistemi elettorali che abbiamo sperimentato nella Seconda Repubblica, la necessità di costruire le alleanze più grandi possibili ha condotto a inserire estremisti e populistici nelle coalizioni che sostengono il governo, e lo stesso partito leader del centrodestra aveva tratti populistici assai più forti di quelli francesi, con le conseguenze di ingovernabilità che abbiamo di recente sperimentato. La seconda osservazione è più importante: quali le conseguenze sul nostro Paese della vittoria dell'uno o dell'altro candidato? Per chi è soprattutto preoccupato delle condizioni soffocanti cui è costretta la nostra economia, del fatto che il rigore si pone oggi in contrasto con la crescita invece di aiutarla, una vittoria di Hollande sarebbe una buona notizia. È vero, potrebbero esserci turbamenti sui mercati, ma la cancelliera tedesca si renderebbe conto, di fronte a un

deciso mutamento di politica del suo principale alleato, che concessioni fiscali e monetarie assai più forti sono indispensabili per stimolare la crescita dell'Europa e salvare il suo sistema monetario.

Effetto 007, scontrini e fatture record - Mario Sensini

ROMA - Tutti noi dovremo aspettare fino al 2015, perché fino ad allora quel benedetto fondo per la restituzione ai cittadini onesti del «tesoretto» sottratto ai «furbetti» delle tasse servirà per tener basso il deficit pubblico. Ma già oggi c'è chi raccoglie i primi dividendi della guerra all'evasione, e sono anche belli sostanziosi: l'industria dei cosiddetti «prodotti fiscali» sta volando. Produttori e rivenditori di rotoli di scontrini, blocchetti di ricevute, bolle di trasporto, registri, stanno facendo affari d'oro. Dal blitz della Guardia di Finanza e dell'Agenzia delle Entrate a Cortina, tra Natale e Capodanno, le vendite sono letteralmente schizzate all'insù. Nel primo trimestre di quest'anno uno dei principali rivenditori del mercato ha registrato un incremento delle vendite dei prodotti fiscali del 14% rispetto al primo trimestre dell'anno scorso. Alla faccia della crisi dell'economia e del prodotto interno lordo, che quest'anno secondo il governo diminuirà dell'1,2%. Commercianti, artigiani, professionisti, ristoratori, albergatori, ambulanti, se non assaliti da un improvviso impeto di amore fiscale verso il Paese, evidentemente spaventati dai controlli a tambur battente della Guardia di Finanza, corrono ai ripari. Il record spetta alle estetiste, che fanno la fila nelle cartolerie e nei negozi di prodotti per ufficio: dall'inizio dell'anno le vendite dei blocchetti di ricevute fiscali destinate a quella specifica attività è cresciuta del 58%, ma tutto il mercato dei prodotti fiscali cresce a cifra doppia. Del resto, le cronache dei giornali appaiono come bollettini di guerra: a Firenze un commerciante su cinque non batte gli scontrini, a Lecce 479 esercizi su 996 fuori regola, a Milano evade un negozio su tre, a Bari 38 negozi su 90 multati e ben 14 chiusi per un mese. Sì, perché la mancata emissione dello scontrino porta a una multa di 516 euro, ma se si ripete per quattro volte nell'arco di cinque anni può portare anche all'abbassamento forzato della saracinesca. E allora qualcuno comincia a pensare che il rischio si sia fatto troppo alto, e che le tasse sia meglio pagarle. Per farlo servono gli scontrini e le ricevute fiscali, e questi sono i dati delle strabilianti vendite del primo trimestre: scontrini per gli ambulanti più 32%, ricevute per gli alberghi ancora un 32% in più, ricevute fiscali generiche destinate alle attività artigianali e commerciali più 23%, quelle destinate ai barbieri più 17% e così via. Un boom. Ma anche un ottimo segnale per i cittadini che di tasse ne pagano fin troppe, e per l'amministrazione fiscale, che comincia a contare sul fattore deterrenza nella battaglia contro il sommerso. Che visti i risultati, anche in termini di incassi, continuerà senza tregua, contando anche sui nuovi strumenti. Come gli accertamenti sui furbetti dello scontrino: nella pianificazione dei controlli, l'amministrazione fiscale terrà conto anche delle segnalazioni «non anonime» delle «violazioni tributarie, incluse quelle relative all'obbligo di emissione dello scontrino o della ricevuta fiscale». Non bastassero i blitz delle Fiamme gialle e dell'Agenzia, per i commercianti scatta anche il rischio della spiata. Sul sito internet www.tassa.li, realizzato da un gruppo di informatici, ci sono già 84.300 segnalazioni di negozi che non rilasciano il documento fiscale. A farle diventare «non anonime» basta poco.

«Il mio piano per il Viminale: tagliare un dipendente su dieci» - Marco Ascione

MILANO - «Ma se sto addirittura pensando a una riduzione del personale civile del Viminale...». Ministro, proprio sicura di non essere tra coloro che nel governo frenano sul piano di tagli alla spesa pubblica? «Impossibile che sia contraria proprio io, che del contenimento dei costi ho fatto, da subito, un tratto della mia azione. Non so se queste voci nascano da ignoranza o malafede. Ogni tanto mi tirano in mezzo, com'è accaduto anche sull'università... Leggo che mi sarei opposta persino sul piano carceri. Ma io che c'entro? È di competenza della Severino. C'è un mio prefetto, sì, ma è distaccato». Anna Maria Cancellieri inforca gli occhiali e squaderna l'iPad ricontrollando la pagina di appunti stesi sul notebook. Il ministro è in partenza per Roma dopo un weekend trascorso a Milano: passeggiata al Salone del mobile («Ho visto una bella Italia forte, che produce...») e pranzo, sabato, con il presidente del Consiglio Mario Monti. Su chi, eventualmente, sia in malafede o «l'abbia tirata in mezzo», il titolare del Viminale non si pronuncia. «Non ne ho la più pallida idea». **Il taglio dei dipendenti.** Certo è che per venerdì è atteso un chiarimento in Consiglio dei ministri. O almeno in quella sede Anna Maria Cancellieri intende mettere sul tavolo tutte le sue carte per contribuire alla spending review. Anche alzando l'asticella: «Vorrei ridurre del 10 per cento i dipendenti civili del ministero, grazie a uno scivolo, un pensionamento anticipato, senza traumi. Dopodiché, invece di riassumere una quota pari al 30 per cento del personale, come potremmo fare in astratto con la cifra risparmiata, ne riassumeremmo solo il 10 per cento. Il resto dei soldi verrebbe accantonato. Io sono pronta: se il governo mi dà l'ok, vado dai sindacati. Un'operazione che peraltro aiuterebbe il ministero a ringiovanirsi, e ne ha tanto bisogno. Per lo stesso motivo favoriamo anche la mobilità all'esterno: chi vuole andare a lavorare in altri settori dello Stato, può farlo». Non potrebbe suonare stonato parlare di prepensionamenti dopo una riforma che manda la gente in pensione a 70 anni? «Non ci sono privilegi o penalizzazioni. Qui si tratta di sanare il bilancio dello Stato. È un fatto di priorità. Secondo i nostri tecnici questo taglio ci farebbe risparmiare 17 milioni di euro. È una battaglia epocale. O la facciamo adesso o mai più». Un progetto piuttosto ambizioso e destinato, nel caso, a un cammino accidentato, come ammette la stessa Cancellieri. E per l'immediato, qualcosa che produca risultati subito? «Il piano più avanzato, già pronto per l'esame delle Camere, è quello per l'accorpamento dei dipartimenti del Viminale e la soppressione di alcune direzioni centrali». Risparmio? «Un milione di euro». Nel mirino di Cancellieri ci sono anche le scuole della pubblica amministrazione: quelle per i segretari comunali e degli enti locali dovrebbero confluire in una sola al Viminale. **Le prefetture.** In agenda, e sempre tra le cose che saranno presentate venerdì in Consiglio dal ministro, c'è anche altro. Innanzitutto una riorganizzazione delle prefetture. Argomento, da tempo, tra i più dibattuti e che tocca il cuore del ministero dell'Interno: lo studio, realizzato con l'aiuto dell'Istat «per evitare di intaccare le esigenze della popolazione», è alle sue battute conclusive. Si tratta in sostanza di accorpate le sedi «minori» a quelle dei centri vicini più grandi. Potrebbe essere il caso di alcune delle città fresche di promozione a Provincia. «Comunque l'elenco arriverà presto». Verrebbe in questo modo eliminato, almeno nelle intenzioni, il 20, 25 per cento delle attuali prefetture. Per ogni sede «compressa» un milione di euro che resta nelle

casse dello Stato. Una riforma che procede di pari passo con la realizzazione degli Uffici territoriali del governo. L'obiettivo è quello di «ricomprendere in un'unica sede, almeno per i principali livelli, le rappresentanze di Interni, Pubblica istruzione, Beni culturali, Sanità statale e uffici finanziari». Per avere così «un unico centro di spesa e possibilità di scambio del personale». **Le forze dell'ordine.** Al ministero stanno studiando anche una diversa distribuzione delle forze dell'ordine sul territorio, «ma in questo caso, lo scriva, senza alcun ritocco del personale, sulla sicurezza non si risparmia». Un primo contatto c'è già stato con il capo della polizia e il comandante generale dei carabinieri, in attesa di un confronto politico con il ministro della Difesa. Si tratta «solo di razionalizzare». Si può pensare, «per dire, di trasformare alcune compagnie dei carabinieri in tenenze». O di «lasciare commissariati al posto delle questure, dove è possibile farlo». Anche in questo caso Cancellieri vorrebbe un'unica centrale per gli acquisti delle forze dell'ordine, polizia, carabinieri, guardia di finanza, polizia penitenziaria e guardia forestale, da concordare con tutti i ministri interessati. **I beni demaniali.** Eppure ci sono tanti interventi che si possono, forse, mettere subito a segno. Perché sperperare danaro in costosissimi affitti quando esistono così tanti immobili pubblici sfitti? «Stiamo analizzando la lista dei beni demaniali disponibili così come di quelli confiscati alla mafia. Il Tesoro ci ha assicurato che ce li metterà a posto. E, allora, procederemo».

«lo, esodato, pago 50 mila euro per andare in pensione» - Lorenzo Salvia

ROMA - Prima scena, 18 ottobre 2011, Torino. Gennaro Casafina, quadro di primo livello delle Poste italiane, firma un foglio nell'ufficio del personale. In cima c'è scritto esodo incentivato: a 57 anni accetta di lasciare il lavoro in anticipo, in cambio c'è uno scivolo che lo accompagnerà fino alla pensione, prevista per il maggio 2013. Torna a casa e dà un bacio alla moglie Rosa. Si sente felice. Seconda scena, 4 dicembre 2011. Il signor Gennaro è in macchina, accende la radio. Al giornale radio dicono che il nuovo governo Monti sta per cambiare le regole sulle pensioni. Lui fa due conti, con i contributi che ha versato dovrebbe aspettare il 2018. Oltre il parabrezza vede aprirsi un buco nero lungo cinque anni tra l'ultimo stipendio e la prima pensione. Cinque anni da zero euro al mese. Accosta, urla e poi tira un memorabile cazzotto al volante. Il traffico di Torino lo sommerge di clacson, fuori piove proprio come nei film. Anche Gennaro si mette a piangere e prima di tornare a casa fa un lungo giro per smaltire la rabbia («no, guardi, la parola giusta è incazzatura»). Terza scena, adesso. Gennaro non riesce più a dormire, passa il giorno a smanettare su Internet in cerca di soluzioni annunciate che non arrivano mai. È uno degli esodati in attesa di giudizio. Non rientra nella categoria dei cosiddetti salvaguardati, quei 65 mila italiani per i quali il governo ha messo una prima «pezza», perché il lavoro l'ha lasciato dopo la data spartiacque fissata nel decreto Milleproroghe. «Per evitare quei cinque anni di buco nero - spiega - dovrei pagarmi i contributi che mi mancano. Così potrei andare in pensione ad ottobre del 2014, resterebbe scoperto solo un anno e mezzo. Ma dovrei trovare 50 mila euro. E chi me li dà?». I Casafina hanno subito varato la loro manovra salva-famiglia. «Niente caffè al bar - elenca il signor Gennaro - niente pizza al sabato sera, spesa solo quando ci sono gli sconti, di vestiti nuovi non se ne parla. E naturalmente ho cancellato quel viaggio a Dublino che volevo fare da tanto tempo per festeggiare la pensione. Mettiamo da parte pure i centesimi. È come essere in guerra». Dal lato delle entrate la sua famiglia può contare sullo stipendio della signora Rosa, la moglie, 1.100 euro al mese in un'azienda che produce ricambi per le macchine. E su quello del figlio Antonio, che vive ancora in casa, 1.200 euro che se ne vanno buona parte in benzina perché fa il pendolare, 50 chilometri al giorno. C'è poi l'altra figlia, Elena, che però si è sposata due anni fa e avrebbe messo pure in cantiere un figlio ma adesso chi lo sa. Accetterebbe di tornare al lavoro, come ipotizza il governo? «Farei di tutto pur di trovare i soldi per i contributi che mi mancano. Ma alle Poste mi sembra difficile, si sono ben guardati dal fare il minimo passo. E quelli nelle mie condizioni che si sono ripresentati in ufficio sono stati messi alla porta in malo modo». L'unico cenno dell'azienda è stata una email di poche righe, per avvertirlo che il «rapporto di lavoro del dipendente in oggetto si risolverà definitivamente e irrevocabilmente senza oneri reciproci di preavviso». Con la postilla che «eventuali risposte alla presente potrebbero essere conosciute, per motivi di sicurezza e organizzativi, dal personale di Poste italiane». Il signor Gennaro conserva quella mail, la legge, la rilegge. Ed è meglio non ricordargli che il ministro Fornero ha detto di comprendere l'ansia degli esodati. «Volevo essere lì a tirarle le uova. L'ansia non si comprende, bisogna viverla. Ti toglie il sonno, la voglia di andare avanti, ti fa venire in mente l'idea di gesti estremi». Cinque giorni prima di firmare quell'accordo il signor Gennaro aveva perso il papà. «Speravo di poter stare vicino a mia madre, rimasta sola. E di aiutare mia figlia che ci vorrebbe regalare un nipotino ma una baby sitter non se la può permettere». Una vita nuova che in quel giorno di pioggia si è trasformata in un dolente punto interrogativo. «Pensavo di ridare alla mia famiglia il tempo che le ho rubato in 39 anni di lavoro. Per questo ho firmato un patto, un patto stracciato da un momento all'altro. Sa come mi sento?». No, me lo dica lei. «Mi hanno mangiato la vita».

Repubblica – 23.4.12

Macchine superveloci contro esseri umani. Ecco a voi il mercato iniquo e asimmetrico – Federico Rampini

NEW YORK - Il più recente cavo sottomarino installato nell'Atlantico, per collegare New York e Londra, costruito dalla Hibernian Atlantic, è riservato alle transazioni finanziarie. Servirà a far guadagnare "ben" cinque milli-secondi ai trader delle due principali piazze finanziarie del globo. Cinque milli-secondo sono un'eternità, nel mondo delle transazioni computerizzate. L'inaugurazione da parte della Hibernian Atlantic è avvenuta proprio mentre sono nel mirino dei governi le transazioni super-veloci e automatizzate, programmate attraverso appositi software informatici, e note come "high-frequency" o "high-speed" trading. Stati Uniti, Unione europea, Canada: sulle due sponde dell'Atlantico gli organi di vigilanza e le autorità di controllo sospettano che ci sia qualcosa di marcio nel mondo delle transazioni ad alta frequenza, che per comodità abbrevieremo d'ora in avanti come Hft. O quantomeno, vogliono più trasparenza e regole

chiare, per impedire che la diffusione dell'Hft accentui a dismisura la volatilità dei mercati, con la possibilità di incidenti seri. [IL GLOSSARIO. LE PAROLE DELLA FINANZA INTERNAZIONALE](#)

La vittima inconsapevole dell'alta frequenza, infatti, siamo tutti noi: ovvero i risparmiatori che affidano in gestione i propri soldi a banche, fondi comuni, assicurazioni, le cui strategie d'investimento vengono travolte dai predatori dell'Hft. Sanzioni, multe e indagini si stanno moltiplicando, prima ancora dell'arrivo di nuove regole. Dagli Usa all'Europa diversi trader sono stati già puniti per manipolazione illegale dei prezzi. Il trucco più frequente, il più facile e meno rischioso: approfittando proprio dei milli-secondi di vantaggio che hanno sugli investitori normali (anche grossi investitori istituzionali come i fondi comuni, le banche), gli operatori dell'Hft piazzano i propri ordini in anticipo sull'arrivo di grosse transazioni, e così lucrano il vantaggio di chi conosce in anticipo la direzione in cui si muoveranno la domanda e l'offerta, l'aumento o la discesa dei prezzi. Ma ci sono altre dinamiche, più complicate e più sottili, che gli stessi operatori non controllano fino in fondo, e il pericolo lo si è visto ad esempio nella famigerata seduta del 6 maggio 2010, passata alla storia per l'improvviso tracollo di 700 punti dell'indice Dow Jones, senza una ragione precisa se non "l'impazzimento" dei programmi ad alta frequenza. Gli operatori di Wall Street e della City di Londra naturalmente respingono le accuse, ribattono che la stragrande maggioranza delle transazioni sono perfettamente legittime, difendono l'Hft come un fattore di efficienza dei mercati, che li rende più liquidi e quindi abbassa il costo del singolo investimento. Questa è la classica autodifesa che attinge all'armamentario ideologico del neoliberismo: è un leitmotiv ricorrente dall'epoca di Milton Friedman e della scuola di Chicago che posero le fondamenta teoriche per il grande matrimonio fra le Borse e le tecnologie informatiche fin dagli anni '70. Di questo Verbo neoliberista fa parte anche la convinzione che gli operatori del mercato sono i primi ad avere interesse alla regolarità delle transazioni, e quindi sono motivati ad autodisciplinarsi. (Qualcuno potrebbe ricordare che Alan Greenspan diceva la stessa cosa a proposito dei banchieri fino al 2007). A sostegno della loro autodifesa, i grandi hedge fund sono pronti a esibire qualche studio accademico che dimostrerebbe i presunti benefici dell'alta frequenza degli scambi automatizzati. Ma un'analisi compiuta sull'indice delle 500 maggiori società quotate (Standard & Poor's 500 Index) ha dimostrato una formidabile crescita della volatilità, con oscillazioni sempre più alte all'insù e all'ingiù da quando esiste l'Hft elettronico. Tutto questo in coincidenza con un potenziamento tecnologico che ha ridotto nell'angolo l'elemento "umano" che opera sui mercati. La leva dell'Hft è decisiva per capire l'aumento nel volume delle transazioni: ancora nei primi mesi del 2007, prima della recessione e quindi con un'economia reale ben più florida di quella attuale, il volume degli scambi quotidiani sulle Borse Usa coinvolgeva 6 miliardi di azioni. Oggi siamo a quota 8 miliardi. L'aumento dell'incidenza dell'Hft è tale che oggi due azioni su tre vengono scambiate attraverso quei programmi ad alta velocità, in America. E sempre più spesso ciò avviene anche in altre Borse del mondo, a cominciare da quella di Londra. I casi di flagranza di reato sono ancora pochi, perché gli strumenti per indagare sono rudimentali. E' un classico esempio in cui la caccia guardie e ladri si svolge in modo asimmetrico: è sempre il ladro ad avere una lunghezza di vantaggio in termini di know how tecnologico. Ma è interessante ricordare alcune punizioni. A Londra le autorità di vigilanza hanno multato per 8 milioni di sterline una società di trading canadese, la Swift Trade, per l'uso di una tecnica chiamata "layering". Si tratta dell'emissione di massicci ordini di acquisto o vendita, che poi vengono cancellati una frazione di secondo prima che vengano effettivamente eseguiti. La tecnica è molto in voga, si direbbe, perché poco dopo il caso londinese anche a New York la Financial Industry Regulatory Authority ha incastrato un reprobato. In quel caso si trattava della Trillium Brokerage Services, multata per 2,3 milioni di dollari. Stessa tecnica di "layering" anche per lei. La pratica della cancellazione repentina di migliaia di ordini poco prima che vengano eseguiti, è molto diffusa. E' chiaro a cosa serve: prima i trader dell'Hft "sparano" sul mercato questi ordini voluminosi, sapendo che avranno l'effetto di spostare i prezzi, poi li cancellano e piazzano altre transazioni per lucrare sui movimenti di prezzi che loro stessi hanno provocato. Tutto questo è molto più raffinato e sottile dell'agiotaggio vecchio stile, ed è possibile solo grazie alla tecnologia. Ma anche grazie alle evidenti lacune nella normativa. Per questo le norme stanno cercando di recuperare il ritardo. Negli Stati Uniti la Securities and Exchange Commission (Sec) ha varato requisiti di trasparenza più severi su tutti i trader di larghe dimensioni, chiedendo in particolare informazioni dettagliatissime sulle transazioni elettroniche ad alta velocità. In Europa la Commissione di Bruxelles ha presentato la proposta di direttiva "Mifid II" che va nella stessa direzione. Il commissario europeo al mercato unico, Michel Barnier, ha preso di mira in particolare i "dark pool" o "bacini oscuri", vere e proprie Borse parallele dove si stanno spostando molte transazioni Hft per sfuggire alla curiosità degli organi di vigilanza. Come le nuove regole della Sec, anche la direttiva Mifid II della Commissione europea si applicherebbe alle transazioni su ogni tipo di attività finanziaria: azioni, titoli pubblici, obbligazioni private, futures e derivati. Sarebbe un limite serio, per la prima volta da anni, al dilagare dei nuovi strumenti tecnologici. Ma di tutte le proposte di riforma in circolazione, la più efficace resta la Tobin Tax, cioè l'imposizione di un prelievo fiscale su ogni transazione finanziaria. La Tobin Tax avrebbe un'aliquota molto bassa, sicché l'impatto sul risparmiatore sarebbe insignificante. Ma essendo una tassa che scatta ad ogni operazione, il suo costo sarebbe invece tutt'altro che trascurabile per i colossi dell'Hft. Di fatto la Tobin Tax colpirebbe in modo sproporzionato proprio loro, i grandi squali delle transazioni alla velocità della luce, quelli che non hanno bisogno di fare insider trading perché ci bruciano sul traguardo sapendo già quel che facciamo noi. Guarda caso, il dibattito sulla Tobin Tax appare e scompare, ma finisce sempre su un binario morto. E' forse l'unico caso di una tassa che piacerebbe "al 99%", ma l'1% che ne blocca l'approvazione ha dimostrato di avere un potere di veto finora insormontabile.

Le tensioni politiche europee e il Pmi zavorrano i listini e fanno volare lo spread – Marco Masciaga

MILANO - Seduta in netto ribasso sui mercati borsistici europei dopo che l'improvvisa crisi politica in Olanda e il vantaggio socialista nelle presidenziali francesi sembrano aver diffuso tra gli investitori la sensazione che la linea rigorista tenuta dai paesi dell'Eurozona potrebbe subire delle revisioni. Un quadro su cui si è sommata la inattesa flessione in aprile del Purchasing' managers index 1 dell'Eurozona, sceso ai livelli minimi da 5 mesi. Milano perde oltre

il 2,2%, Londra l'1,6%, Francoforte il 2,6%, Parigi il 2,1%. Sul fronte obbligazionario vola lo spread Btp/bund che prima tocca quota 410 punti e poi rintraccia a 405 dopo aver aperto a 393 e aver chiuso venerdì a 395. Il livello è il più alto dallo scorso gennaio. Gli unici dati positivi arrivano da Eurostat che rileva come nel 2011 i 17 Paesi dell'Eurozona abbiano registrato nel complesso una flessione del rapporto deficit-Pil dal 6,2 al 4,1%, mentre è proseguita la corsa del debito, salito dall'85,3 all'87,2%. Analogo andamento è stato rilevato per l'insieme dei 27 Paesi Ue: il rapporto deficit/Pil è passato dal 6,5 al 4,5%, quello debito/Pil dall'80 all'82,5%, mentre i parametri di Maastricht fissano nel 3% e nel 60% le soglie massime per i rapporti deficit/Pil e debito/Pil. Nel dettaglio l'Italia ha registrato un deficit al 3,9%, dopo il 4,6% del 2010. La Germania ha accusato un disavanzo dell'1% dopo il 4,3% nell'anno precedente. La Francia, invece, è a quota 5,2% dopo il 7,1%. Quanto al debito, l'Italia ha segnato il secondo livello più elevato: 120,1% dopo la Grecia con il 165,3%. Seduta prudente per la Borsa di Tokyo, nella prima giornata di una settimana che si preannuncia carica di appuntamenti sul fronte macroeconomico e dei risultati societari. Venerdì, in particolare, è attesa la decisione della Bank of Japan sulla politica monetaria. Il Nikkei ha chiuso in calo dello 0,2%. Attività debole, con 1,53 miliardi di azioni scambiate sul primo mercato. Nel resto dell'Asia Hong Kong ha perso l'1,84%, Shanghai lo 0,76% e Seul lo 0,10%. In Cina l'indice dei responsabili degli acquisti (Pmi) del settore manifatturiero calcolato da Hsbc è salito a 49,1 punti in aprile dai 48,3 di marzo. Il dato resta comunque al di sotto della soglia dei 50 punti, che separa un'economia in espansione da una in rallentamento. La crescita dell'indice, secondo Qu Hongbin, capo economista di Hsbc per la Cina, "testimonia che le misure espansive hanno cominciato ad agire e questo dovrebbe alleviare le preoccupazioni su un rallentamento marcato della crescita". In Francia, sempre sul fronte macro, l'indice Pmi composito è calato a 46,8 punti in aprile dai 48,7 di marzo. Si tratta della flessione più marcata da sei mesi. Mentre l'indice sulla fiducia delle imprese è sceso a 95 punti in aprile dai 98 di marzo. Il dato è lievemente peggiore delle attese degli analisti, che avevano previsto una lettura a 96 punti. Sul mercato dei cambi l'euro vale 1,3145 dollari (-0,5%) e 106,53 yen. Listini del petrolio in leggero calo oggi sui mercati asiatici dopo l'allerta del G20 che si è detto pronto a "vigilare sugli elevati prezzi del greggio" e a intervenire se necessario. Il contratto Wti scadenza giugno perde 15 cent il barile a 103,73 dollari il barile. In leggera controtendenza il Brent europeo che guadagna 2 cents a 118,78 dollari. Oro poco mosso oggi sui mercati asiatici dove il lingotto 'spot' viene scambiato a 1.641,40 dollari l'oncia. Perde lo 0,2% l'argento a 31,6375 dollari l'oncia.

Genova umiliata dal calcio. Petrucci: "Punto di non ritorno" – Gessi Adamoli

ROMA - La città si sveglia sotto choc, è stata di nuovo umiliata e ferita a causa del calcio. Proprio come nella notte di Italia-Serbia il 10 ottobre 2010. Quella volta fu un ultrà serbo, Ivan Bogdanovich, a tenere sotto scacco uno stadio intero. Stavolta il blitz è di un manipolo di tifosi genoani, "60 delinquenti" come li ha definiti il presidente Preziosi. Erano a volto scoperto, quasi convinti di poter godere di una sorta di immunità, e hanno imposto la loro volontà agli altri 20 mila spettatori. Genova ora aspetta risposte ferme. Dalle istituzioni (il sindaco uscente Marta Vincenzi al momento non si è ancora espressa) e anche da chi ha il compito di garantire l'ordine pubblico. "In giornata partiranno i primi Daspo contro i violenti del Ferraris, terremo lontano a lungo dagli stadi tutti i tifosi che hanno obbligato l'arbitro a sospendere la partita tra il Genoa ed il Siena e costretto i giocatori a togliersi le maglie", fa sapere il questore Massimo Mazza. Ma è solo il primo passo: "Prima di mercoledì, quando il Genoa giocherà a San Siro contro il Milan, tutte le posizioni dei tifosi saranno vagliate e formulate le denunce contro i più violenti". VIDEO SOTTO ESAME - La questura in queste ore sta analizzando i filmati della telecamere interne allo stadio, ma anche le immagini televisive che immortalano i protagonisti delle violenze e le fotografie sui giornali e i siti internet. Tra i reati ipotizzati, oltre a quello di interruzione di una manifestazione pubblica, ci sono il lancio di oggetti pericolosi, la violenza e le minacce nei confronti degli steward in servizio all'interno dell'impianto sportivo, lo scavalco delle recinzioni dello stadio. CANCELLIERI: "POLIZIA HA AGITO CON EQUILIBRIO" - Sui fatti di Genova ha preso posizione anche il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. "La polizia ha agito con molto equilibrio. In alcune circostanze intervenire può produrre danni di gran lunga superiori. Può darsi che il sistema non abbia funzionato ma sarebbe semplicistico addossare tutte le responsabilità alla polizia: va guardata tutta la struttura dello stadio". E a ribadire le difficoltà nel garantire l'ordine pubblico allo stadio Ferraris è arrivata una nota della Silp Cgil di Genova: "Riteniamo che a questo punto il Prefetto debba intervenire per risolvere con efficacia la situazione. È stato infatti sufficiente un esiguo numero di tifosi che con toni nemmeno particolarmente esagitati protestavano contro la propria squadra, per mettere in crisi lo Stadio Ferraris di Genova. Gli steward anche se sono stati quasi raddoppiati rispetto al numero previsto (da 250 a 400) a causa dell'inagibilità della struttura (ricordiamo che la Prefettura da molti anni concede una periodica e rinnovabile deroga all'inagibilità) non sono nelle condizioni di contenere il flusso di tifosi da un settore all'altro". ABETE: "BASTA VIOLENZA E OMERTA" - La brutta pagina scritta domenica non è solo circoscritta a Genova, ma coinvolge tutto il calcio nazionale, addirittura l'Uefa ha chiesto informazioni alla nostra federazione. Il presidente della Figc Abete ha convocato d'urgenza il consiglio federale, ma il suo è anche un attacco alle società e ai presidenti: "Non è pensabile che il mondo del calcio ceda a un ricatto davanti a soggetti identificabili e sanzionabili. Il problema è che questi episodi vanno denunciati, non si può dire sono sempre gli stessi, altrimenti scatta un meccanismo omertoso che può creare danni al mondo del calcio. Vanno denunciati e perseguiti". Abete denuncia poi anche la possibile connivenza di molti dirigenti. "Capisco - puntualizza Abete - che non faccia piacere avere contro una parte della tifoseria ma bisogna assumersi il rischio che i propri comportamenti non siano graditi. Occorrono denunce molto più forti, non si pensi che le cose vadano a posto da sole. A Genova si è vista una cosa inaccettabile, la resa davanti a una violenza. Si parla di cultura e di rispetto delle regole: chi non le rispetta venga emarginato. Non va data vinta a questi delinquenti - aggiunge Abete - quella della consegna della maglie è una resa. La maglia si disonora non perdendo una partita perché si è più deboli, ma quando si rinuncia a portarla e la si consegna alla critica e al dileggio davanti a soggetti che non meritano nulla e che peraltro sono facilmente identificabili. Non si capisce perché siano ancora in circolazione. Si tratta di persone che hanno il gusto di esporsi e vogliono fare una provocazione: adesso porteranno lo scalpo delle maglie come la dimostrazione che loro

sono stati più bravi degli altri". PETRUCCI: "PUNTO DI NON RITORNO" - Il presidente del Coni Petrucci auspica la tolleranza zero: "Solo una settimana prima c'era stato il dramma della morte di Morosini, un dramma che è stato dimenticato in fretta. Abbiamo dato una dimostrazione di come si può rovinare uno spettacolo più bello del mondo. Bene farà il presidente federale Abete a prendere tutte le iniziative del caso, siamo a un punto di non ritorno". BERETTA: "SQUALIFICA CAMPO NON BASTA" - Beretta, il presidente della Lega Calcio, chiede punizioni esemplari: "Sarebbe molto importante dimostrare che chi si macchia di colpe del genere sia chiamato a rispondere in maniera pesante e diretta. Intanto bisogna applicare con la massima severità tutte le norme esistenti. Non è sufficiente squalificare il campo, bisogna riuscire a fermare questi facinorosi che creano un danno al calcio, al Genoa e all'immagine di questo mondo". IL GENOA RIPARTE CON DE CANIO - Intanto il Genoa riparte da Gigi De Canio. Esonerato per la seconda volta Malesani, sarà lui l'allenatore per le ultime cinque giornate di campionato. Ha firmato in bianco: se centerà la salvezza, sarà automaticamente l'allenatore anche per il prossimo anno. La squadra questo pomeriggio si allenerà ad Appiano Gentile e dormirà in albergo a Milano. Mercoledì c'è la sfida impossibile con il Milan a San Siro. Ma non è facile tornare a parlare solo di calcio.

Restaurare il futuro? – Ilvo Diamanti

Il "dopo-Monti" rischia di essere più vicino del previsto. Non perché le elezioni anticipate siano divenute probabili. Ma perché oggi è divenuto altrettanto improbabile l'ipotesi che Monti succeda a se stesso. Nelle ultime settimane, infatti, il calo di consensi verso il governo ha assunto proporzioni ampie. Superiori a 15 punti percentuali. Sarebbe sceso intorno al 50% secondo Ipsos, ma molto al di sotto secondo Demos e il Cise diretto da Roberto D'Alimonte. Ciò segna la fine del singolare paradosso dell'esperienza di Monti, accompagnato da un alto livello di gradimento personale e verso il governo, ma da un elevato grado di insoddisfazione verso le politiche governative. Fino a ieri. Mentre oggi l'insoddisfazione verso i provvedimenti sembra essersi trasferita direttamente su chi ne ha la responsabilità. Dunque, su Monti. Le ragioni di questo rapido mutamento del clima d'opinione sono diverse. 1. In primo luogo, l'impatto di alcuni provvedimenti. La riforma del mercato del lavoro e dell'articolo 18. Ma soprattutto, a mio avviso, gli interventi sul sistema fiscale, in particolare l'Imu. Che colpisce direttamente il più tradizionale e diffuso metodo di "accumulazione" delle famiglie - peraltro, "ereditario". In un Paese dove circa l'80% delle famiglie possiede un'abitazione e oltre il 20% almeno un'altra, questa "tassa" ha sospeso la "tolleranza" riservata al governo Monti. 2. Un'altra causa della svolta nell'opinione pubblica è, certamente, il riaprirsi delle difficoltà finanziarie del Paese sui mercati internazionali. Scandite dalla ripresa del famigerato "spread". Di cui pochi conoscono il significato, ma che tutti hanno identificato come simbolo del "pericolo greco", trasferito all'Italia. Ciò ha ridimensionato l'indulgenza dei cittadini verso Monti. Il "medico" le cui cure - dolorose - erano accettate dal paziente - il cittadino in quanto necessarie. Da quando i mercati internazionali hanno mostrato che la malattia è lungi dall'essere guarita, anche la fiducia verso il medico e le sue terapie si è improvvisamente abbassata. 3. Peraltro, Monti aveva utilizzato il sentimento anti-partitico come argomento per marcare la propria differenza. Di "tecnico" lontano e distinto dalla politica. In grado, per questo, di prendere "decisioni", senza cedere a mediazioni defatiganti e frustranti. Ma oggi è divenuto evidente che Monti e il governo possono assumere decisioni e renderle effettive solo con il sostegno dei partiti presenti in Parlamento. La cui decomposizione si riflette sulla in-decisione del governo. Ciò non significa che il governo Monti non possa recuperare la fiducia dei cittadini, nel prossimo futuro. Attraverso provvedimenti che affermino, maggiormente, il principio di equità sociale. Tuttavia, i maggiori cedimenti rilevati nel clima d'opinione colpiscono proprio i caposaldi del consenso al governo. Gli elettori del Pd, i ceti medio-alti, le componenti di età matura, a istruzione più elevata. Mario Monti, dunque, resta un leader di governo autorevole, ma difficilmente il Montismo si imporrà come un modello e un'ideologia di successo. Torna, piuttosto, ad essere concepito - dai cittadini e prima ancora dagli attori politici - come una pausa, una tregua. In attesa di una prossima, incerta stagione di confronto elettorale. Ciò ha accelerato le tendenze degenerative riassunte dalla definizione un po' indefinita dell'Antipolitica. Che viene utilizzata: a) per significare il peggioramento del clima d'opinione verso le istituzioni e i partiti. Sottolineato dalla rapida crescita, nei sondaggi, dell'area grigia dell'astensione e dell'incertezza. Prossima, ormai, al 50%; b) ma anche per spiegare il consenso al Movimento 5 Stelle, ispirato da Beppe Grillo. Stimato oltre il 7%. In effetti, la presunta "antipolitica" sottolinea soprattutto l'impotenza politica dei partiti e l'incapacità della classe politica di reagire alle ragioni del proprio discredito con iniziative, se non sostanziali, almeno ad alto contenuto simbolico. Basti vedere le difficoltà che incontrano i tentativi di prendere provvedimenti in tema di finanziamento pubblico ai partiti. Per non parlare dell'infruttuosa ricerca di nuovi sistemi elettorali. L'antipolitica riflette, ancora, la crisi del principale soggetto antipolitico che ha attraversato la Prima e la Seconda Repubblica. La Lega. Stressata da se stessa, dai propri comportamenti e dalle proprie divisioni interne, piuttosto che dagli avversari politici e dagli stessi magistrati. L'antipolitica, per questo, appare, soprattutto, un argomento politico, utilizzato contro gli avversari politici. Non solo da movimenti (in)definiti in questo modo. Ma da tutti gli attori politici e dallo stesso Monti. D'altra parte, se osserviamo la composizione degli elettori di Grillo, appare evidente come sia difficile liquidarli come "antipolitici". Tra di loro, infatti, appare molto più alto della media il peso delle componenti di età centrale (da 30 a 54 anni), di istruzione più elevata, con maggior grado di interesse e informazione politica. Un terzo di essi, alle elezioni del 2008, si era astenuto, ma un quarto aveva votato Pd e il 16% circa Idv. Più che l'antipolitica, questi dati suggeriscono il cedimento del sistema partitico. Il quale appare, d'altronde, frammentato, anzi: frantumato, senza poli né modelli di riferimento. Il Pd intorno al 26%. Il Pdl al 20%. Entrambi in declino. I loro alleati, Idv, Sel e Lega: all'opposizione. L'Udc e il Terzo Polo: sospesi fra Centrodestra e Centrosinistra. Tutti quanti, ad eccezione dei due partiti principali, fra il 6% e il 10%. L'indebolirsi del Montismo, come prospettiva del post-berlusconismo, pare aver prodotto una sorta di big bang. In cui si agitano progetti di nuovi partiti. Inventati da Berlusconi, nel segno del marketing elettorale. Oppure ri-progettati da post-democristiani di lungo corso. Come Casini e Pisanu. Solo il Pd, per bocca del leader, Bersani, ha il coraggio di rivendicare "l'usato sicuro". Confermando, involontariamente, l'assenza di rinnovamento che lo affligge.

Il problema è, come si è già detto, che dopo Monti nulla resterà come prima. Soggetti politici e classe politica: non potranno più ri-presentarsi allo stesso modo, con le stesse facce. Perché il Montismo ha segnato, comunque, una rottura: di stile, modello di comportamento, competenza. Vedere il Nuovo annunciato da Berlusconi, Pisanu, Casini, lo stesso Bersani. È come pretendere di "restaurare" il futuro. Con un puzzle di pezzi raccolti dalla Prima e dalla Seconda Repubblica. Rischia solo di rafforzare il peso di chi "si chiama fuori". Attraverso il non voto o la critica radicale di Grillo. Il problema non è l'antipolitica, ma ricostruire la politica. Ri-costituire la Repubblica. Traghettarla lontano dal Berlusconismo e oltre il Montismo.

Trasparenza? Le scuole private boicottano Profumo – Salvo Intravaia

Gli istituti paritari "boicottano" la "Scuola in chiaro" del ministro Profumo? Sembra proprio di sì. L'intenzione dell'inquilino di viale Trastevere è quella di rendere trasparente la scuola italiana - sia statale sia paritaria - mettendo a disposizione dei cittadini più informazioni possibili: numero di alunni e classi, orario delle attività e Piano dell'offerta formativa, servizi offerti e dotazioni multimediali possedute dalla scuola, risorse economiche e di personale. E tanto altro. Un progetto lanciato lo scorso mese di gennaio in concomitanza con le iscrizioni all'anno scolastico 2012/2013. Soltanto in questo modo, ha lasciato intendere Francesco Profumo, la scelta delle famiglie e degli alunni può essere consapevole. Ma, evidentemente, l'obiettivo della trasparenza non è troppo condiviso dalle scuole non statali. Navigando tra le migliaia di schede messe a disposizione dal ministero dell'Istruzione alcune settimane fa si ha una sgradevole sorpresa: mentre le scuole statali hanno messo in linea tante informazioni, la maggior parte delle private neppure le più banali. Semplice pigrizia e indolenza, o altro? Se si prova a cliccare sulla scheda di una paritaria, molto spesso, ci si imbatte nella laconica espressione: "dati non resi disponibili dalla scuola". "Scuola in chiaro" - spiegava il ministro Profumo - rappresenta il primo passo verso un'amministrazione più moderna e trasparente che, attraverso la rete internet, mette a disposizione dei cittadini tutte le informazioni necessarie, per accedere ai servizi e scegliere con consapevolezza dove iscrivere i propri figli. Questo strumento rappresenta anche un'occasione per le istituzioni scolastiche del Paese, che potranno fornire tutti i dati in proprio possesso sull'offerta didattica e la qualità degli istituti, con l'auspicio che il confronto reciproco inneschi meccanismi di miglioramento dell'intero sistema scolastico". "Recandosi" sulla scheda di un qualsiasi istituto statale è possibile sapere qual è il tasso di turn-over degli insegnanti e la percentuale di precari. Ma anche qualche informazione sulla difficoltà del corso di studi, attraverso le bocciature, e sugli esiti finali: promossi, sospesi e non ammessi. E' possibile, inoltre, sapere qual è il ricorso ai contributi richiesti alle famiglie e se la scuola è a misura di alunno o un megaistituto. Sulle paritarie, molto spesso, non ci sono informazioni. Eppure sarebbe interessante per le famiglie sapere se i docenti sono in possesso dell'abilitazione all'insegnamento o assunti a tempo indeterminato. E, oltre ai servizi che offre la scuola, anche qualche informazione sulla retta non guasterebbe. Invece, non si riesce a sapere neppure quanti alunni ha in carico l'istituto.

l'Unità – 23.4.12

La paghetta di Ruby: 47mila euro a settimana

«È successo un casino, sono su tutti i giornali d'Italia»: così Ruby fra il 26 e il 28 ottobre del 2010, nelle intercettazioni delle telefonate con varie amiche diffuse oggi. La giovane marocchina sottolinea che «Silvio mi ha chiamato dicendomi "ti do quanti soldi vuoi" parlando con un'amica siciliana. Ma nega che vi siano stati rapporti sessuali con l'ex premier. A un'altra amica spiega: «il problema è che sono minorenni». [ASCOLTA LA TELEFONATA](#) Parla di avvocati che la circondano e di promesse di soldi, molti soldi purchè stia zitta e faccia «la pazza». Ne emerge il quadro di una ragazzina divisa fra lo sgomento, l'orgoglio di essere «su tutti i giornali» e la speranza di ricavarne molto denaro. E di amiche, le sue, sprovvedute: non hanno idea di cosa stia succedendo, è lei che glielo racconta. Così all'amica siciliana che cade dalle nuvole: su quale giornale? «Dimmelo che me lo compro... Per quelle foto di Facebook?». «La Repubblica, Il Fatto quotidiano, Stop, Times» elenca Ruby alla rinfusa. E si lamenta che adesso tutti la chiamano: «Adesso tutti che mi vogliono bene, praticamente perchè fanno che sto per beccare un sacco di soldi... Tutta convenienza». Poi spiega all'amica siciliana cosa succede: «lo conosco Silvio. Silvio mi ha chiamato ieri dicendomi "ti do quanti soldi vuoi, ti pago, ti metto tutta in oro ma l'importante è che nascondi tutto"». «Ma lo conosci in che senso?» si informa l'amica. «Che vado a casa sua... Solo che la gente pensa subito male. Ogni settimana mi dava quarantasettemila euro, dicono perchè fa tutto questo per lei, avrà fatto sesso... Non è così». «È successo un casino, sono uscita su tutti i giornali» dice Ruby anche all'amica Grazia il 26 ottobre, «Leggiti su internet, "Minorenne con Berlusconi"». E poi: «Lui mi ha detto "cerca di passare per pazza, salvami"». L'amica scorre i titoli su internet e ride: «ma tu sei matta». Ruby spiega: «mi ha chiamato oggi lui, mi ha chiamato la sua segreteria, mi ha chiamato Lele... è venuto adesso il mio avvocato e mi ha detto "dobbiamo trovare una soluzione; è un caso che supera quello della d'Addario e della Letizia perchè tu eri proprio minorenni, adesso siamo tutti preoccupatissimi». «Ma tanto il primo novembre fai il compleanno» dice Grazia. «Ma non c'entra niente» insorge Ruby «quando sei minorenni sei minorenni, anche se passa sei stata una minorenni a casa sua». «Dio speriamo bene... Questa è la notizia brutta. La notizia bella invece» prosegue Ruby rinfrancandosi «è che sono arrivata terza nella candidatura di Miss Top Model 2010, adesso devo fare la finale...». Karima El Mahroug racconta anche all'amico Sergio, per telefono, i rapporti che ha con l'ex premier Silvio Berlusconi, dopo che il caso è già di dominio pubblico. Secondo quanto riferisce la giovane marocchina all'amico, il leader del Pdl le avrebbe promesso 5 milioni di euro, a patto che lei occultasse la verità. «Con il mio avvocato gli abbiamo chiesto 5 milioni di euro in cambio del fatto che io passo per pazza che ho raccontato solo cazzate e lui ha accettato», dice Ruby.

Lavoro: una riforma che ricorda Frankenstein – Bruno Ugolini

Non è mia la pretesa di riesumare l'immagine del mostro Frankenstein. La definizione è di un noto studioso, Franco Carinci, docente di diritto del lavoro a Bologna. La verità è che fioriscono una serie di rilievi anche crudeli attorno alla riforma perseguita dal ministro Fornero. Non è facile trovare una bussola. Sono rilievi che vengono da destra e da sinistra. C'è ad esempio un esperto come Giuliano Cazzola che accusa la Fornero ("Italia oggi" del 19 aprile) di sospettare come fasullo ogni rapporto di lavoro flessibile. Alla fine, profetizza, «le imprese non assumeranno secondo i diktat di Susanna Camusso». Mentre da sinistra un giuslavorista come Piergiorgio Alleva esprime un parere contrario: «Forse il peggio è stato evitato, ma vi è assai poco o nulla da gioire perché nel complesso tutta la riforma realizza un arretramento delle tutele e non solo con riguardo all'art. 18». Ma torniamo a Franco Carinci che, prima di addentrarsi minuziosamente nella disanima, parla di un testo «abborracciato e approssimato». E spiega come la flessibilità affrontata «è pur sempre una flexibility at the margin, cioè assicurata da tipologie contrattuali parallele rispetto a quella del contratto a tempo indeterminato...». Mentre «la sicurezza sul mercato del lavoro è a tutt'oggi all'insegna di una sostanziale continuità col passato». Critiche anche dall'ordine dei consulenti del lavoro che spiegano come sia «l'elevato costo del lavoro il principale ostacolo, visto che esso ammonta al 115% in più rispetto alla retribuzione netta da corrispondersi al lavoratore». Mentre altre cause sono «il peso della burocrazia, la lentezza della giustizia, la criminalità organizzata e – solo per ultimo – la rigidità dei licenziamenti». Nel testo all'esame del Parlamento «manca una spinta propulsiva verso chi il lavoro dipendente lo genera». Certo i consulenti vorrebbero ridar peso al «lavoro a chiamata». Con richieste diverse da quelle sostenute dai sindacati. La Cisl elenca elementi positivi e avanza specifici rilievi. La Cgil, pur sottolineando i risultati raggiunti (vedi reintegro), presenta una ventina di necessarie correzioni. Riguardano i licenziamenti individuali e collettivi (ad esempio il termine «manifesta insussistenza» di motivazioni economiche). Altre correzioni per ammortizzatori sociali e precarietà («c'è un arretramento rispetto ai risultati del confronto con le organizzazioni sindacali»). Infine «I giovani non più disposti a tutto» chiedono di «abolire i contratti che nascondono sfruttamento legalizzato» per favorire «un vero contratto di formazione e accesso al lavoro». Toccherà al Parlamento e al governo ascoltare queste voci. Magari per rendere umano quel "Frankenstein" di cui si è parlato.

Indignados: sguardo migrante sull'Europa - Flore Murard-Yovanovitch

Scarpe nelle alghe umide. Rigettate dal mare sulla sabbia, in mezzo a piccole meduse. Memorie di tutti i naufraghi. L'approdo di una donna africana, che corre la sua speranza. Tre immagini-haikus per iniziare una potentissima epopea ritmata, che ci porta nel cuore di una fortezza Europa disumana, nel momento stesso in cui si risveglia la protesta collettiva: Indignados, di Tony Gatlif acclamato lo scorso febbraio al Festival di Berlino. Il grano libero diventa presto grate e muraglie, impronte, guardie e polizie, nell'indifferenza di una burocrazia che imprigiona, maltratta e rimpatria. Filo spinato, musica: greca. Frontiera Europa. Tentativi di nascondersi di notte sotto i tir nelle stive, in cassoni. Rimpatriati nel primo Paese dove ti hanno rubato le impronte: destini da "Dubliners" schiacciati tra gli Stati e rimandati come pacchi. Da impazzire, "c'est dur ici", dicono occhi innocenti e corpi picchiati. La tua migrazione diventa una branda lercia a terra, tra i binari di una stazione, memoria di deportazioni... Fine del viaggio, lì si ammucchiano corpi in sopravvivenza. Letti migranti, gli stessi dei senza tetto. Gatlif li filma nell'assenza dei volti, attraverso gli oggetti, unici averi: scarpe, tende, tane. Per dire di quei "fantasmi" creati dal sistema. Abdel (42 anni), Djibril (28 anni), Monabat (17 anni). Ma anche Jean-Paul e Denise e Paul (3 anni) : Rom, "sans papiers" e francesi. Uguali nella strada, nella povertà di massa, che rende nessuno e annienta. Solo la musica libera di un rom, regalerà un sorriso a Betty l'immigrata. Che mai parlerà, ma guarda e "vede". E' un film su uno sguardo muto, come se l'Europa fosse osservata dall'immigrato, dallo straniero, dall'escluso. Vede le frontiere e le grate rinchiudersi, i passi cadenzati dei lavoratori sfruttati e frettolosi, le vetrine colorate, le centinaia di giornali improvvisamente inutili, lo Spettacolo muto di fronte a ciò che si è rotto e scivola. Vede la fame e la cecità collettiva: la frattura. La guerra dichiarata agli artisti, agli esclusi e irregolari (Hessel). Ma anche le rivolte arabe, le mille "arance" liberate dal gesto estremo del fruttivendolo Mohammed Bouazizi, che diventano folla che si alza, si raduna, si coagula, nei corpi a migliaia. Rivoluzioni in diretta sugli schermi degli Iphone. E' Piazza del Sole, è Piazza Tahrir, è Atene, è l'insurrezione. Gatlif è stato lì, ha intuito la forza degli indignados. Intercetta il suono nuovo che rifiuta quell'assurda distruttività; filma la gioia, la marcia verso Madrid in cui confluisce anche la donna immigrata: volti di giovani che fanno rifiorire i rapporti contro la vita spossata dal capitale. Volti, citazioni, slogan, scanditi dalla bellissima colonna sonora, dai ritmi primitivi e nuovi di Delphine Mantoulet e Valenti Dahmani. Suoni di cannette, mixati, arabi, greci, rom, nella musica senza confine. Gatlif registra, innalza, dà voce all'esigenza di una società diversa. Lei balla una danza libera, per se stessa. Il suo perdersi e ritrovarsi. Liberarsi da tutto questo annientamento. Il suo sogno imprigionato solo per un tempo. Lei è questo sguardo. In un film-lotta che cambia la prospettiva.